

GIANNA COLLIGIANI

L'assenza

Viaggio immobile

Banca Dati "Nuovo Rinascimento"

www.nuovorinascimento.org

impresso in rete il 21 novembre 1995

nuovo formato del 27 luglio 2009

28 Agosto 1992

Il dottor Lawrence non rispondeva mai a nessuna delle mie domande, si limitava a sorridere fregandosi alternativamente i gomiti, forse perché era l'unico che capiva che tutto ciò che usciva dalla mia bocca era soltanto un mucchio enorme di balle, non così grande come quello che rifilavo agli altri, forse, ma pur sempre enorme. Raccontavo così tante balle che avrei potuto diventare poeta, ero così impastata di falsità che qualsiasi cosa si dicesse su di me era falsa. Questo muto interlocutore costituiva per me un qualcosa su cui l'immaginazione poteva esercitarsi all'infinito, era così muto che il suo silenzio era musica per le mie orecchie, pensavo, la mia mente si accaniva su di lui, forse speravo di trovare in lui, o almeno con il suo aiuto, la mia forza e uno scopo, e la mia ammirazione nei suoi confronti era talmente illimitata che spesso esitavo ad iniziare i miei volteggi leggiadri sul palcoscenico del teatro nella cui sala egli rappresentava l'unico spettatore, se si eccettua la claque addetta agli applausi. Avevo pensato che lui possedesse la chiave dell'inconscio, pensavo, e l'avevo seguito con cieco entusiasmo. Ogni volta mi dipingevo addosso una faccia diversa e gli mostravo la lingua per vederlo ridere e quando per provocarlo e per aggravare la mia infelicità gli facevo certe domande, lui rispondeva spudoratamente e senza il minimo riguardo, o mi dava risposte da gesuita, *what do you want from me? what do you need from me?* Volevo impressionarlo mostrandogli la mia infelicità, mostravo istericamente il mio lutto (il lutto che m'immaginavo) ma lui non si lasciava abbindolare. *The unbelievers are the liars*, pensavo. Tutto il mio intrigare era una meraviglia di arte primitiva. Il dottor Lawrence non recitava di fronte a me, non fingeva niente, non celava niente, anzi si sforzava perché ricevessi da lui l'impressione peggiore. Mettevo in atto la mia scenografia della prostrazione eroica. Gli passo davanti col dito puntato sulla mia maschera di angoscia, sperando che lui se ne accorga, pensavo. Alcune volte ero persino giunta alla conclusione che si prendesse gioco di me e questa era senz'altro la conclusione che mi spaventava più di qualsiasi altra possibile conclusione. Allora continuare a volteggiare diventava difficile ed il sipario del mio palcoscenico calava nascondendo la mia vigliaccheria. Il dottor Lawrence aveva la faccia di uno che non vuol sentire discorsi intelligenti e il sorriso di uno che si trattiene ogni momento per non scoppiare a ridere quando ti vede, ma che smette di ridere nel momento esatto in cui qualcuno gli passa le mani sulla schiena..., *the most silent man I'd ever met*. Avevo fatto un ritratto delle sue scarpe, che era anche venuto male, pensavo allora seduta sul prato. Il sole svizzero è qualcosa di divino, pensavo, sembra impossibile che sia lo stesso che da mesi sta

implacabilmente bruciando Atene. Il sole greco aveva ucciso anche gli ultimi pensieri che ancora rintronavano nel mio cervello. Atene-Losanna nel giro di venti giorni, io ho sempre viaggiato per disperazione, per troppa gioia di vivere, pensavo. Sorrisi a quella mia idea. Arrivarono Corinne e Christophe, sedettero sul bordo dell'antica vasca di pietra immergendo i piedi nell'acqua ed io mi sedetti con loro. Corinne mi raccontò di sua sorella, senza lamentarsi, parlava con quella sua voce che faceva a pugni con tutto il resto in lei, e di sé non disse nulla. Pensavo a Kiké ed al modo in cui ne avrei parlato, se avrei detto: Kiké ha ventiquattro anni e sta per diventare una suora di clausura; oppure, da quando aveva quattordici anni, dopo una permanenza nel deserto del Sahara, la vita ha cominciato a farle danni, Kiké non si rimetteva dai viaggi in India, dai viaggi in Tibet, lei non si riabituava, ed anno per anno ha imparato a desiderare sempre meno. Troppo solenne. Ma invece di pensare a Kiké, mentre Corinne mi diceva di Kiké, io contavo i miei passi e questo mi conduceva sull'orlo dell'isolamento totale, invece di pensare a Kiké, mi smarrivo in un'autocontemplazione stranamente narcisistica. Il problema non riusciva comunque ad assillarmi. Mi era più chiaro il modo in cui avrei descritto la casa: a prima vista poteva sembrare lo specchio del disordine ma a guardar bene ti accorgevi che l'eterogeneo apparato decorativo delle sue stanze altro non era che un piccolo museo: ogni oggetto aveva una sua provenienza e una sua storia, e persino ogni singolo pezzo del mobilio era il risultato dell'eterno pellegrinaggio che la famiglia Z. compieva attraverso i cinque continenti. Troppo maledettamente solenne. Corinne e Christophe in mia presenza parlavano italiano, quello di Christophe zoppicava parecchio, quello di Corinne era assai trasandato ma molto più spigliato e scorrevole, ma questi sono solo particolari di nessuna importanza. Ogni tanto Alfonso veniva fuori a dare un bacio a Corinne per poi sparire di nuovo dentro la baita. Già dal primo momento speso in quella casa avevo pensato che vivere con loro sarebbe stato un vedere realmente la vita, la loro socievole stramberia ne era già un sintomo; quel loro essere in professionale familiarità con le capitali di mezzo mondo, nonché con la musica, l'arte, le scienze e le religioni mi aveva fin dall'inizio infuso un senso quasi abbagliante di cultura. Kiké sta forse pagando un tributo a tutto ciò con la sua decisione di murarsi viva in un monastero? Stavo cercando di connettere quei miei due pensieri e non ci riuscivo. Era dunque la scelta di Kiké la logica conseguenza dell'aver studiato belle arti a Parigi, dell'aver corso il mondo in lungo e in largo? Ma io avevo subito condensato la sua vita in un denso punto, il risultato di un lungo e statico processo mentale. La depressione nasce solo dalle parole, null'altro, pensavo. In pratica che lei avesse o meno studiato a Parigi, che avesse o meno corso il pianeta in lungo e in largo, che facesse parte o meno di una famiglia di eccentrici artisti, per me non faceva alcuna differenza; avrebbe potuto starsene per ventiquattro anni seduta su una sedia e giungere allo stesso identico risultato. Tempo dopo, il dottor Lawrence, credendosi un dio, mi avrebbe urlato nel suo modo insolente se per caso non ero così sciocca da credere ancora che le esperienze portino alla conoscenza, penso adesso. Io non potevo distoglierlo dalla sua onniscienza, io la pensavo come lui ma amavo comportarmi in modo assurdo e farlo alterare, penso. Per me il relativo era tutto e di conseguenza niente poteva

apparirmi strano. Avrebbe potuto farlo senza il minimo sforzo, avrebbe potuto decidere di entrare in un monastero di clausura senza alcuno sforzo, pensavo, da un momento all'altro, non vedevo la necessità di attribuire tanta importanza ad una cosa così ridicola ed alle sue cause. Christophe e Corinne parlavano ancora quando Alfonso venne fuori, forse per la terza volta in un'ora: il suo tema era finito ma necessitava di una copiatura, aveva nessuno un foglio protocollo? Poteva gentilmente la madre di Corinne leggerlo e correggerlo più tardi? Alfonso era un futuro diplomatico-ambasciatore, e per quanto ne sapevo io la sua carriera era riassumibile in questi termini: liceo classico a Napoli, qualche anno alla British School di Parma, tre mesi trascorsi in Inghilterra (Cambridge?) a fare non so cosa e di seguito di nuovo a Parma, senza considerare le vacanze spese alla baita presso la futura elvetica consorte a leggere il «Time», il «Newsweek» e il «Monday Diplomatique Magazine». Il tutto gli aveva fruttato una laurea o due. Feci appello una volta di più al dottor Lawrence, P. Nothing. P. Renothing. I'll let you know, Lawrence, that I'm aware of your dirty little game, but if it's a battle of wits you want, I never fight with an unarmed man, so just fuck right off, you chiselling twatter. In realtà sapevo che cominciamo a vivere quando lui cominciava a disobbedirmi. Così finii per rifugiarmi in ricordi più piacevoli, in quel ricordo che è un secondo presente, e grazie Novalis, pensavo, perché io sono sempre preferibilmente là dove non sono, pensavo. Alzai gli occhi e mi rischiarai per un ricordo. Memoria, la mia musa! Ciò che temevo, a cui temevo di pensare mi raggiungeva. Quei pensieri mi procuravano il piacere della nostalgia, ma spesso perdevo la strada tra le memorie di quegli anni. Sette ormai. Il fatto era, pensavo, che avevo due passioni che, allo stesso tempo, erano le mie due principali malattie: i libri e l'atletica. Allora, in quel giorno di Primavera di tre anni avanti giacevamo al sole, un sole che non brucia, atletica Ca.ri.pit, Pistoia. Una giusta ricompensa, pensavo adesso, sarebbe stato un destino comune, ma, sebbene fossi stata io probabilmente l'unico teorico consapevole della nostra amicizia, ero stata anche uno dei primi, se non la prima, ad uscirne chiudendomi la porta alle spalle, senza voltarmi. Mi attraversò la mente il pensiero subitaneo che la mia paura, il mio terrore di uscire dalla vita della gente fosse nato allora, l'avessi causato io con il mio miserabile tradimento ed il conseguente rimorso. No, pensavo, non era nato quel giorno, tant'è vero che la mia uscita di scena rappresentò forse e più probabilmente proprio una prova di forza nei confronti di questo mio terrore che già esisteva in me da tanto tempo. Eppure sapevo bene che uscire sbattendo la porta era e rimaneva l'unico modo possibile di tirarsi fuori da un ambiente che per anni era stato il *mio* ambiente, il mio mondo e la mia vita, di abbandonare quelle persone che per anni erano state i *miei* amici, che avevano costituito il mio mondo e la mia vita. Sapevo bene, perché l'avevo constatato con i miei occhi, che la soluzione politica era impossibile, chiunque tentava di tirarsi fuori da siffatto ambiente cercando compromessi, promettendo, salutando con le lacrime agli occhi, chiunque, dicevo, che non fosse in grado di compiere un vero e proprio atto di forza nei confronti del desiderio di rimanere, infallibilmente ritornava, ritornavano tutti con un'umiltà da cane bastonato, ed allora sì, pensavo, quella persona era destinata a rendersi conto che niente era più come prima, a maledire,

successivamente a distruggere anche la memoria di quello che era stato il suo mondo e la sua vita. E quella prova di forza io l'avevo compiuta sia nei confronti del mio desiderio di restare sia del mio egoismo, perché, ora pensavo, la verità era che ero io a non poter fare a meno di quel mondo, delle mie tre ore giornaliere di allenamento, della fatica, dell'odore della pista, delle gare e di quelle persone che per anni erano state le *mie* persone. Ma forse io amavo solo il fatto che essere spaventosamente stremata mi impediva di essere infinitamente triste. Il sudore che uccide il fatalismo, pensavo. I miei anni più belli io li avevo praticamente trascorsi in esclusiva compagnia di quelle persone, che dunque erano state le *mie* persone, in quell'ambiente che era necessariamente divenuto il *mio* ambiente. Io, pensavo, avevo abbandonato quel mondo di colpo, senza salutare nessuno, dando un colpo violento alla porta di quel mondo per spezzare la bava che anch'io avevo attaccata ai piedi. Non volevo avere, un giorno, quella pretesa che hanno tutti i giovani, di far tornare ad ogni costo come erano un tempo le persone e le cose che si è molto amato e poi dimenticato e che sono diventate estranee. Ma più cercavo di dimenticarlo, quel mondo, più i ricordi me lo idealizzavano. Anche al dottor Lawrence, durante la nostra prima passeggiata, avevo parlato d'atletica. Ero lì in effetti per parlare di tutt'altro ma alla fine, come avevo anche ripensato in seguito, gli avevo parlato d'atletica, lui s'aspettava da me altri discorsi mentre io avevo finito per parlargli esclusivamente d'atletica. Adesso, seduta qui nel caminetto del dottor Lawrence, penso senza rimpianti a quel gesto, adesso so che allora ebbi ragione, ebbi ragione a compiere quell'atto di forza nei confronti del mio desiderio di non separarmi mai da quel mondo e da quelle persone. I ricordi sono come un toro ferito, penso, o li abbatti al primo colpo o sono loro a distruggere te; adesso so che con quel gesto mi sono guadagnata l'amore eterno per quel mondo, lo so perché gli echi stessi che di quel mondo inevitabilmente mi giungono mi confermano ciò che avevo intuito allora: tornare adesso sarebbe micidiale e disastroso per la mia persona perché distruggerebbe il meraviglioso ricordo che ho di quel mondo e di quelle persone. Ed alla fine i ricordi sono tutto ciò che ci resta, penso adesso e lo sapevo evidentemente anche allora, i ricordi sono tutto ciò che ci resta quando tutto il resto ci ha deluso, non c'è niente altro in cui ci si possa rifugiare quando tutto ciò che avevamo amato non vale più niente per noi, a meno che non si incappi in una protesta della memoria contro una perdita tanto grande. Ma per me i ricordi erano come un nastro che ascoltavo ininterrottamente, fino a consumarlo, ascoltavo quest'esangue sostituto. Questi giorni memorabili, pensavo, e quegli altri innumerevoli che non si meritavano neanche una nota di carità. Questi ricordi funzionavano come ricordi d'amore. L'anamnesi mi appagava. L'orrore di guastare è ancora più forte dell'angoscia di perdere, pensavo, era stato questo, non i dolori al mio piede sinistro a farmi lasciare la squadra. O tutt'al più questi dolori erano solo imparentati con quelli dentro alla mia testa, perché si possono avere gli stessi dolori in parti lontanissime del corpo, pensavo. A volte questo dolore che avevo al piede sinistro mi faceva paura, pensavo, ma la malattia che avevo al piede si manifestava nella mia testa. E appena sentii questo male al piede (alla testa) ebbi la sensazione che fosse inguaribile. E tuttavia è solo il ricordo che ci rende malati, pensavo. Io sono la vittima dei miei ricordi e allo

stesso tempo ne sono la creatrice, pensavo, sono un mutilato che continua ad avere male alla gamba amputata. Il ricordo dell'estate più bella, tutte quelle storie che ho abbandonato, che hanno abbandonato me e che ora mi ritornano, pensavo. I ricordi sono cose che non si capiscono più, pensavo, ogni tanto ci fanno qualche elemosina, a volte non ci ascoltano, io violentavo sempre i ricordi. Adesso, mentre aspetto che le correzioni che ho fatto con l'intonaco secchino, penso che in realtà un altro atto di forza simile a quello io avrei dovuto compierlo già da tempo anche nei confronti del mio desiderio di restare qui, in questa casa, nella casa del dottor Lawrence, già da tempo avrei semplicemente dovuto smettere di venirci, penso adesso, ma mi è mancato il coraggio, il coraggio di uscire dalla vita del dottor Lawrence appunto. Ma adesso, penso, le cose per me si sono inaspettatamente semplificate, dal momento che, con questa borsa di studio che ho vinto, io sarò *costretta* ad andarmene e quindi ad uscire dalla vita del dottor Lawrence e da questa casa dove la mia presenza, devo dire, è diventata una faccenda piuttosto grottesca. E intanto canticchio per prendermi in giro, e intanto, confuso nel dubbio funesto, non parto, non resto, ma provo il martire, che avrei nel partire, che avrei nel restar... Glasgow, uscirò da questa casa e dalla vita del dottor Lawrence perché sono *costretta* a farlo, penso adesso, non perché io abbia effettivamente *deciso* di farlo. Pensavo alla squadra nel tiepido sole svizzero e allo stesso tempo osservavo, piuttosto ossessivamente e quindi maleducatamente, le persone, le quali uscivano a turno e riapparivano abbigliate in modo diverso e, come potei notare, più elegante. Sparì anche Corinne e fu allora che ritenni conveniente alzarmi e, come dire, sparire anch'io nella baita allo scopo, per lo meno, di scoprire il movente di tanto fremito. Fu appunto, dicevo, quando riaprii gli occhi e mi accorsi che Corinne era sparita che decisi di alzarmi; fissare il sole da sotto le palpebre mi aveva fatto male, sollevandole non riuscivo più a scorgere che una diffusa cortina bianco abbagliante. Barcollai fino alla porta alla quale mi appoggiai per poter meglio scrutare le persone all'interno della stanza. Essa mi appariva in realtà di un buio pesto, a causa del sole naturalmente, e altrettanto ovviamente mi era impossibile scorgere alcunché. Il mistero fu tuttavia svelato dalla voce di Alfonso il quale con una certa decisione non priva d'ironia dichiarava che non sarebbe venuto. Corinne si pettinava, non gli diede risposta; si rivolse invece a me dicendo che anch'io ero assolutamente libera di restare a casa se avessi voluto. Tutta la famiglia, tranne Alfonso, si recava alla messa ogni Sabato pomeriggio, alle sette. Pensai al battesimo che non avevo, alla fede che negavo, alla mia fede nel dubbio sistematico, a mia sorella ed alle sue tirate feroci contro i preti. Pensai velocemente che mi sarebbe piaciuto vedere una messa: nei diciannove anni della mia vita avevo assistito a due matrimoni, a due funerali e ad una messa vera e propria, il giorno di Santa Maria, quindici Agosto millenovecentoottantaquattro, alla quale ero stata costretta (letteralmente) ad andare. Pensai che dopotutto, quella volta non avevo rimpianto la mia presenza all'ufficio, sebbene coatta: essendo io sfuggita al pericolo della religione cattolica, assistevo volentieri ai fallimenti altrui. Quel poco Dio che riuscivo a trarre dall'esistenza, io lo trovavo nella Natura, non nelle chiese, ad ogni passo disturbavo Dio nelle sue dottrine, per i miei libri sì che ardevo di devozione. Non avevo alcun desiderio di venerare Dio, mi sentivo invece quasi

costretta a venerare me stessa, anche se ero riuscita a svuotare i sette cieli, non potevo ripulire la terra. Se ci sarebbero stati dei cori fu la mia prima domanda e poi, ipocritamente, se avrei dovuto indossare qualcosa di più idoneo fu la seconda domanda. Risposte: un sì, mia sorella canta insieme a due sue amiche su richiesta del prete, e un'alzata di spalle. A quell'ufficio assistettero nel complesso non più di due dozzine di persone, delle quali almeno due terzi, pensavo, e non a torto, dovevano essere parenti fra loro; in realtà la chiesa non avrebbe potuto contenerne molte di più perché era più piccola della sala da pranzo della famiglia Z. Quell'edificio (come seppi poi dalla stessa Corinne), che la gente si ostinava a chiamare chiesa e che a me sembrava più la sala d'attesa di uno studio dentistico, non era mai stata abituata a contenere più di una ventina di persone alla volta, cioè il numero effettivo di cattolici viventi in quel paesello al confine con la Francia; una ben più grande e maestosa costruzione che sovrastava appunto quella sottospecie di camera d'ospedale (di cui aveva anche l'odore, come potei notare subito) era riservata ai protestanti i quali, devo riconoscere, hanno sempre avuto in campo artistico-architettonico molto più gusto dei seguaci di Roma, dove tuttavia il formalismo sacro ha creato insani capolavori, pensavo. Il prete, l'ufficiante, pensavo adesso seduta sulla seconda panca a sinistra dell'altare vicino a Corinne, aveva accolto quella piccola folla di fedeli distribuendo generosi sorrisi ad ognuna delle sue pecorelle ed era stato immancabilmente presentato anche a me, *oh l'italienne!*, mentre io sorridevo forte abbastanza da incrinarmi la faccia, ma non resistetti in quella parte nemmeno dieci secondi. E così mi ero accorta che anche quello non era un prete, era solo uno che si spacciava per un prete mentre invece era soltanto un direttore di teatro. I preti, quintessenza della stupidità disciplinata, della ridicolaggine, pensavo, i preti parlano attraverso la stupidità in cui sono sepolti vivi, e questa gente, tutti lì alle prese con una catena di ragionamento in cui l'ultimo anello è disperatamente infondabile. La messa era cominciata senza che io naturalmente potessi capire una sola parola di quello che il prete diceva, a parte i nomi di Gesù, di Maria, di Dio e dei Santi. Una lingua straniera ci rende ignari di che cosa siano le parole, io correvo dietro alle parole, correvo sempre. Osservavo quella squallida sala d'attesa, perché sala d'attesa avrebbe dovuto essere veramente se tutte quelle persone fossero state realmente credenti, e invece, pensavo, al fine di prevenire l'Onnipotente, cioè prima che Egli potesse cogliere l'occasione di uccidere qualcuno, si prendevano le cosiddette misure precauzionali in perfetto stile elvetico, credenti per ragioni di bon ton. Il mio punto di osservazione era anche oltremodo fortunato perché per una strana coincidenza di casi fortuiti quasi tutte le persone erano sedute dall'altra parte della stanza cioè nell'altra fila di panche separata dalla mia dal breve corridoio; dietro di me non avevo che alcune vecchiette dai capelli rosa e celesti. Tutti completamente estranei, questo è ciò che pensavo e sentivo. Non sapevo scavare dentro di loro, pensavo, tutta quella gente, Corinne, Kiké, Dominique, tutti, erano lì solo allo scopo di riflettere la mia immagine più o meno sfaccettata, pensavo. Nella prima panca a destra dell'altare erano allineate Kiké, che faceva del suo meglio per scomparire e che sembrava un girino sbiadito, monumento silenzioso della stanchezza di vivere, l'altra sorella di Corinne, Dominique, e una

grassa donzella d'indefinibile età, la quale, come feci presto a scoprire, doveva essere una delle due amiche di Dominique che avrebbero dovuto cantare gli inni. Già da tempo osservare tutto era diventata per me una pratica ossessiva, la mia osservazione di tutto si è trasformata in una *scienza dell'osservazione*, pensavo. Proprio di fronte a loro un'altra ragazza stava in piedi con un piede appoggiato su un panchetto a mo' di sostegno per la chitarra; appena sopra di lei, appeso al muro, c'era un cartello scritto a mano che, come dovevo scoprire più tardi, altro non era che il ritornello dell'inno intonato, il che non faceva che contribuire ad inspessire quell'atmosfera da sala d'aspetto d'ambulatorio medico, come ho già detto, tanto che se invece che: Signore-tu-sei-la-via-la-verità-e-la-vita ci fosse stato scritto: Si-prega-di-lasciare-gli-ombrelli-bagnati-nell'ingresso, sarebbe stato perfetto. Tutto questo pensavo mentre già il trio (che in verità era un quartetto dal momento che Kiké non poteva certo astenersi dal cantare) intonava una laude piuttosto bellina, il pubblico immancabilmente ripeteva il ritornello leggendolo sul cartello appeso al muro. Qualcuno non leggeva se proprio devo essere sincera. Nelle chiese e in particolar modo nelle chiese durante gli uffici gli esseri umani sono come paralizzati, come avessero un collare rigido, pensavo, non si muovono, o meglio, compiono solo movimenti verticali, cioè si siedono e poi si rialzano per poi risiedersi, ovviamente tutti allo stesso tempo (contemporaneamente ad un segnale dato dal prete), non si muovono, dicevo, come se avessero un collare rigido e non solo sembrano incapaci di ruotare il capo ma anche i movimenti degli occhi sono ridotti all'escursione minima prete-cartello promemoria, nel nostro caso. E questo collare rigido se l'era messo anche il prete, quel suo collarino bianco che sembra sottolineare solo la testa, tutto il resto al di sotto è solo sopportato, era una cosa che mio padre diceva spesso, pensavo. Mentre nelle sale d'aspetto di un ambulatorio medico la gente tende a chiacchierare in continuazione, a raccontarsi i propri mali, qui in questa specifica sala d'attesa nessuno raccontava all'altro il male che era venuto a curare, ed io... davanti a Dio mi avrebbe salvata il martirio di rivivere ogni giorno il martirio delle mie nostalgie, pensavo, pensavo ancora alla squadra. Io cerco sempre ciò che mi irrita, per questo ero venuta in chiesa, pensavo, e irritare mi dà un piacere quasi selvaggio. Il quartetto canterino attrasse la mia attenzione o meglio il loro canto mi fece voltare lo sguardo: era un canto a due voci dove la ragazza grassa dall'età indefinibile intonava la controvoce. Kiké, assorta in quel canto con gli occhi chiusi e le mani giunte in grembo, era pallida e banale come si addice ad una futura novizia, e intanto pensavo che forse a Dio non sarebbe dispiaciuto vedere anche qualcos'altro oltre alla sua faccia e sentire qualcos'altro oltre ai gravi sghignazzi che io Gli riservavo. Fin dal primo istante, fin dal momento in cui Corinne mi aveva presentata a lei dicendo: questa è la mia sorella maggiore Veronique, avevo notato che la sua non poteva essere altro che la faccia di una futura suora di clausura e che quelli che portava addosso non potevano essere altro che gli abiti di una futura suora di clausura, ma neanche quando Corinne mi aveva detto che effettivamente sua sorella stava per entrare in un monastero di clausura, neanche allora avevo pensato di trovarmi di fronte ad una reale suora di clausura. Kiké dopo tutto non era affatto una suora di clausura fintanto che io la vedevo correre nei prati e dare calci maldestri

al pallone e, pensavo adesso seduta sulla mia panca nella chiesa, non riesco a capire come tutte queste persone possano essersi messe in testa che questa ragazza sarà un giorno una suora e addirittura una suora di clausura chiusa in un monastero di clausura. Ma tutta questa in fondo era una questione che non mi riguardava affatto. Kiké era evidentemente una futura suora di clausura, dal momento che tutti lo dicevano e se ne disperavano, ma per me la faccenda non aveva nessuna importanza ed ero ben lungi dal disperarmene poiché io semplicemente non ci credevo. Non che dovessi convincermi di questo fatto: io non avevo alcun dubbio che Kiké sarebbe divenuta di lì a poco una suora di clausura, ma semplicemente non ci credevo. Kiké stessa non lasciava alcun dubbio, non mostrava un barlume d'incertezza, chiunque fosse stato tentato di dissuaderla si sarebbe scoraggiato del tutto al primo sguardo, al solo vedere la sua faccia, ma io semplicemente non credevo a quella faccia che tuttavia era senza alcun dubbio la faccia di una futura suora di clausura. E così era sempre. Tutta la mia vita, pensavo, si basava in pratica sullo stesso principio: mi capitava spesso di prendere dentro di me delle decisioni di estrema importanza, a volte delle decisioni che avrebbero condizionato la mia intera esistenza, e le prendevo con la massima tranquillità, sapendo bene che non avrei comunque corso alcun rischio, qualunque decisione avessi preso, poiché io di quella decisione non avrei semplicemente fatto un bel niente. La cosa più assurda era che la decisione e la rispettiva anti-decisione non erano affatto consequenziali ma contemporanee, la verità era che io formulavo una decisione e nello stesso momento concepivo anche il pensiero che di quella decisione non avrei fatto un bel niente, e forse, pensandoci adesso, io prendevo delle decisioni *solo* per il fatto che sapevo bene che di quelle decisioni non avrei fatto un bel niente. Decisioni che nascevano dalle parole: ma il vocabolario è una vera e propria farmacopea, veleno da una parte, rimedio dall'altra. Mi stupivo della destrezza con cui mi infliggevo autoinganno, e della mia ipocrisia non sapevo però darmi pace. Sapere e non sapere. "Essere cosciente della verità nel mentre che si dicono ben architettate menzogne, condividere contemporaneamente due opinioni che si annullano a vicenda, sapere che esse sono contraddittorie e credere in entrambe", pensavo, io facevo così. Così potevo tranquillamente prendere la grave decisione di uccidermi, potevo con la massima serietà decidere di uccidermi anche tre o quattro volte al giorno poiché ero io la prima a non credere in tale risoluzione, sapevo che non ne avrei fatto niente ma mi avrebbe turbata a lungo. Tutti vogliono essere vivi e nessuno vuole essere morto, tutto il resto sono fandonie, pensavo. Potevo decidere di uccidermi con la massima serietà poiché tanto sapevo che semplicemente non l'avrei fatto. Desideravo continuamente di uccidermi, ma il mio istinto guardingo mi tratteneva dall'uccidermi, così che la mia condizione si era stabilizzata in una forma di perenne infelicità controllata, pensavo. Perfezionavo ogni giorno la mia idea del suicidio e come risultato non commettevo suicidio. Il suicidio era per me un fiume tormentoso su cui avevo fissato lo sguardo senza poterci saltare dentro. Cercavo nel pensiero del suicidio, come nella fatica, una via di scampo da altri pensieri, un pensiero necessario per vivere, il pensiero della morte è una seduzione, mi ci addentravo come in un giardino. Mi dà sempre un piacere infinito, infinito nella mia testa. Era il mio modo di mantenere un seppur precario

equilibrio, pensavo, pensare costantemente di uccidermi senza in effetti uccidermi realmente, pensavo, in ultima analisi tutto dentro una testa come la mia è contro l'autodistruzione. Sono idee che irrompono nel mio cervello in modo sempre più spietato. Ma chiunque parli di suicidio come se fosse un'opera d'arte, ne parla con una precisione che spaventa gli altri, tale persona semplicemente non si suicida, pensavo. Perseguo contemporaneamente la vita e la morte senza sapermi spiegare il perché. Mia sorella aveva le sue scienze naturali, pensavo, per me tutto era sempre stato l'assoluto che rischiava di annientarmi, io ero un filosofo dell'Assoluto, mia sorella aveva il suo cervello da scienze naturali, le sue formule chimiche a spiegare il mondo, per me i numeri non erano che poesia, pensavo, io in tutto scoprivo solo nuove parole. E mentre lei dava un ordine al creato io mi perdevo sempre più nel mondo dei miei pensieri e non trovavo salvezza né qua né là, ero continuamente qua e là, presente, assente. Per me tutto si svolgeva nel disordine più totale, e dalla mia sensazione di essere votata alla morte nasceva un folle desiderio di qualsiasi cosa nella vita. Io non ero mai riuscita a scoprire come piacere alla gente, mentre mia sorella aveva sempre avuto il dono di piacere per mezzo della sua amichevole naturalezza, pensavo. Dal momento in cui avevo lasciato il liceo, quando la sofferenza era una religione, una devozione totale, m'ero detta: io non avrò mai più una vita migliore, solo giornate senza fine piene di pensieri. Quello che riuscivo a tirare fuori da me stessa lasciava alquanto a desiderare, ciarpame, io non sapevo mai che cosa è normale. Sull'altare sociale che i miei genitori hanno innalzato, io ho sacrificato le mie qualità migliori, pensavo, perché cerco per ogni cosa una giustificazione universale che, a lungo andare, mi isola da tutto, ritirarsi in se stessi solo dopo i propri doveri sociali, trovare pace e luce in se stessi. Fin da bambina, pensavo, i miei mi avevano protetto dalle tenebre ma io mi ritrovavo sempre a brancolare nelle ombre gettate da loro. Non riuscivo a trovare risposte in niente, soltanto in me stessa, in quell'autoosservazione che è tipica dei malati, mi dicevo. I miei sono contenti che da me venga fuori qualcosa di buono, pensavo, supero gli esami come in sogno, ma io non so che cosa diventerò. Un'insegnante? Scrivere? Ma l'arte mendica il pane, pensavo, scrittrice-un-tanto-al-chilo. Sarebbe sconcertante. Non ho mai sentito attitudine per qualsivoglia professione, pensavo, e in realtà avevo la folle convinzione che tutto l'impossibile mi dovesse riuscire. La suprema felicità si ha solo con la morte, era una delle frasi preferite di mio padre, pensavo. Mio padre, pensavo, aveva la sua bicicletta e quella bicicletta lui l'amava intensamente, ma non andava in bicicletta da mane a sera, mentre invece si poteva dire che la politica l'impegnava ogni giorno da mane a sera. La bicicletta di mio padre, il sindacalista. Il comunista laureato, pensavo. Queste follie in bicicletta hanno in sé qualcosa di filosofico, pensavo, la bicicletta suppliva per lui alla fede in Dio, che negava, forse suppliva all'amore di cui non godeva, alla felicità che gli sfuggiva. Io più crescevo più diventavo filosoficamente anarchica. Il dottor Lawrence, penso adesso, mi ha sempre detto che secondo lui io sono una di quelle persone che si rianimano solo nel conflitto, un essere incapace di accettare qualsiasi compromesso, con la determinazione di un cancro, you always have to go on to the absolute limit don't you, you don't shy away from anything, you can do nothing by

halves, diceva, can't I even make my own damned mistakes? I don't shy away from death, that's all, but the curiosity isn't exactly killing me, pensavo io. Questa tua determinazione ad andare fino in fondo senza mai sognarti che potresti lasciar perdere, così lui, è questo tuo assurdo coraggio che ti porterà al disastro sentimentale. Così lui. Proprio *lui*. Per lui era più facile sopportare i dolori degli altri che i suoi. I have all my life utilized, controlled, my madness, gli avevo scritto, "I have always been in control of my madness, and for this reason maybe my own madness has been a much madder madness than anyone else's madness". E in realtà io ho già da tempo accettato il più grande compromesso, il compromesso con la vita, penso, altrimenti, come ho anche cercato di spiegare al dottor Lawrence, io mi sarei già da tempo sbarazzata di questa vita, che in effetti io vedo come sostanzialmente senza speranza, io non avrei potuto vivere con la convinzione che in realtà ogni cosa è senza speranza, penso, se non avessi raggiunto un compromesso con questa stessa convinzione, è il continuo rinnovarsi di questo compromesso che mi tiene in vita, è questa la verità, caro dottor Lawrence, penso adesso. Happiness can even be found in the acceptance of pain, diceva lui, in the acceptance of *my* pain, pensavo io. La mia vita consiste nel tentativo di ignorare la consapevolezza che tutto è sostanzialmente senza speranza, pensavo, una dottrina interiore che nessuno era disposto a condividere, il dottor Lawrence dava in escandescenze quando gli parlavo in questi termini. La menzogna è l'unico mezzo per evitare la disperazione totale, pensavo allora e ancora lo penso. Non volevo piegarmi all'opinione generale che sminuisce qualsiasi forza eccessiva, non volevo ridurre il grande flusso immaginario che mi attraversava senza ordine e senza fine ad una crisi dolorosa, morbosa, da cui bisogna guarire, pensavo. We have to go along with a crazy idea, dicevo al dottor Lawrence, our own, even when we don't remember how we got it, we must go along with this crazy idea all the way, bring it to realization in the teeth of all the doubts and all the rules and all the recrimination, despite everything, ma delle mie ragioni a lui non importava un fico secco. Perché durare deve essere meglio che bruciare? mi chiedevo, per questo avevo lasciato la squadra, da qui viene la mia predilezione per lo squallore, per l'essere emarginata. Solo quando ero immensamente squallida mi sembrava di essere una persona che vale qualcosa. La mia mente mi eccita, suscita in me un tumulto, io ho sempre dato la precedenza alla perdizione, all'infelicità e alla morte, è sempre stata la mia poetica, pensavo. Ma io questo non sapevo dirlo, solo pensarlo. Anche adesso mi devo sempre difendere dal tormento che mi viene dai miei pensieri, la libertà si vendica in me. Anche adesso sto qui seduta osservando fissamente il fuoco, aspettando che l'intonaco secchi per poter dare la prima mano di velo, ma in realtà vorrei correre su dal dottor Lawrence ed arrabbiarmi con lui, trattarlo come meriterebbe o per lo meno fargli le domande che non gli ho mai fatto, ma non mi muovo, non ne ho il coraggio, se riuscissi ad arrivare qui con la rabbia che mi prende quando sono da sola, penso, sicuramente troverei il coraggio di affrontare questo viscido serpente, ma non lo faccio mai. Già da tempo, penso ora, avrei dovuto prendere una decisione che mettesse fine a questa patetica e *grottesca* farsa, la decisione cioè di voltare definitivamente le spalle al dottor Lawrence e in ultima analisi quindi una decisione che mi permettesse di voltare definitivamente le

spalle a questi ultimi due anni della mia vita. Sorprendermi con una decisione che mi darà una tristezza profonda, pensavo. Invece come al solito, rifletto, ho semplicemente aspettato di esserci costretta (Glasgow, so much to answer for!). Continuo incessantemente ad agitare nella mia testa il desiderio, la rabbia, l'aggressione di lui, i problemi me li risolverà la morte, pensavo. Smisi di guardare Kiké e pensai improvvisamente che realmente avrei voluto che quella ridicola messa in scena finisse il più presto possibile e mi prese un senso di disgusto quando vidi che il cartello che io avevo mentalmente battezzato il promemoria dei ritornelli veniva addirittura cambiato: veniva sfilato il primo cartello e sotto ce n'era un'altro il quale a sua volta veniva sfilato e tutto ciò venne ripetuto più e più volte prima che l'ufficio fosse terminato. Guy-Louis la chiamava Kiké, il bambino morto sul caminetto di Corinne. Ora tutti la chiamavano così. La fotografia sulla mensola del camino a Firenze di questo fratello minore io, pensavo adesso, avevo veduto una fotografia la prima volta che ero andata nell'appartamento di Corinne a Firenze. Guy-Louis aveva ribattezzato Kiké la sua sorella maggiore Veronique mentre non aveva dato alcun soprannome a nessun altro membro della famiglia, a quel che ne sapevo io, pensavo allora seduta nella chiesetta e pensavo anche che in effetti, in tutte le fotografie dell'album che mi avevano mostrato la sera avanti alla baita, Guy-Louis era sempre in braccio a Kiké, o per mano a lei o comunque le era vicino. Nella fotografia che avevo visto sulla mensola del caminetto nell'appartamento di Corinne, Guy-Louis era vestito di bianco, una lunga veste bianca infatti e portava una grossa croce di legno al collo; era il giorno della sua prima comunione mi aveva detto Corinne, pensavo. Nelle fotografie che avevo veduto alla baita, come ho già detto, Guy-Louis era più o meno sempre in collo o per mano o vicino a Kiké ed infatti, anche nell'immagine che si trovava nell'appartamento di Borgo Pinti e che avevo veduto molto tempo prima di andare alla baita, Kiké stava dietro di lui e gli cingeva le spalle. Le fotografie dell'album che mi avevano mostrato alla baita rappresentavano Guy-Louis in braccio a Kiké nel giorno del battesimo di lui, Guy-Louis per mano a Kiké nel giorno dell'inagurazione della baita ed anche Guy-Louis da solo in un prato fiorito. Ora, pensavo, Guy-Louis avrebbe dovuto avere circa dieci anni ma era morto, pensavo. Morto. Un bambino saggio, pensavo. Ma io non ero ostile alla morte. La morte è sempre così cortese da arrivare, pensavo, quando la morte va al mercato compra di tutto, niente è troppo piccolo o troppo poco, pensavo, e questa frase l'avevo letta da qualche parte, la morte in genere si accosta ai bambini con estremo riguardo, maternamente, un vero angelo, pensavo, Alfredino-nel-pozzo, demone dei miei incubi infantili, vecchio abitante della mia testa. La parola morte mi attraversava col suo freddo significato. La sua morte ma faceva certa della mia, pensavo, ma io non sono ostile alla morte. Sana spietatezza dei vivi. Quella messa sembrava veramente non dover finire mai, lo spettacolo andava per le lunghe, ma ad un certo punto mi accorsi che tutte le persone presenti si erano alzate e messe in fila nel corridoio, il prete era sceso dall'altare e distribuiva l'ostia alla fila che avanzava; tutti in fila nell'ignoranza della loro malattia mortale. Tutte le persone si erano messe in fila eccetto me e il padre di Corinne che era anche il padre di Kiké. Questo signore di cui sinceramente non ricordo il nome era stato, come capivo adesso, in

fondo alla chiesa per tutto il tempo dell'ufficio, non avevo potuto osservarlo come avevo osservato tutto il resto dei presenti non perché fosse dietro di me ma perché in realtà io non sapevo che si trovasse nella chiesa. Non l'avevo visto entrare con tutti gli altri per il semplice motivo che quando tutti gli altri erano entrati lui in realtà non era là e infatti, come seppi dopo da Corinne, era arrivato in ritardo alla messa, cosa che, come mi disse Corinne, costituiva per lui, cioè per suo padre, un'abitudine radicata, l'abitudine di arrivare sempre e sistematicamente in ritardo alla messa. E adesso come ho detto era anche l'unico, a parte me naturalmente, che non prendeva l'ostia dal prete, ostia che, come notai con mio grande divertimento, non veniva più dal prete poggiata sulla lingua profferta del penitente ma bensì messa in mano del suddetto che in seguito se la metteva in bocca da solo. Mi voltai per vedere il padre di Corinne ma non ci riuscii perché egli si trovava esattamente dietro di me e per vederlo avrei dovuto girare la testa di centottanta gradi. I fedeli continuavano a scorrere alla mia sinistra, la fila diventando sempre più corta e le panche riempiendosi di nuovo. Anche Corinne si era messa nella fila per la solenne buffonata, strategia della regolata devozione di massa, ma adesso era di nuovo vicino a me. Si era trattato solo di chiudere le non controllabili vie personali alla devozione rendendo vincolante il comportamento esibito collettivo, pensavo. Kiké che aveva preso l'ostia per prima già da un pezzo pregava inginocchiata al suo posto, al suo posto di suora di clausura, pensavo. Dominique era una ragazzona dal viso pieno che rideva a tutte l'ore. Mentre passeggiavo sul prato di fianco alla baita Corinne mi aveva detto, pensavo, che il più grande sogno di sua sorella Dominique era di avere cinque bambini, di cui due gemelli, ma senza usufruire dell'aiuto di un rappresentante del sesso opposto. La prima cosa che avevo pensato ed anche detto allora era stata che anche lei dunque aspirava alla conoscenza dello Spirito Santo ma chissà perché adesso avevo l'impressione che Dominique fosse del tutto al di fuori dei gusti dello Spirito Santo. La guardavo pregare silenziosamente, aveva sulla faccia un sorriso beato di completa felicità, così pensai, mi sembrava che se avesse aperto gli occhi sicuramente sarebbe scoppiata in una fragorosa risata, aveva riso a crepapelle, pensavo adesso, quando me l'avevano presentata, dandomi la mano e dicendo che non parlava la mia lingua, e già allora avevo avuto la sensazione che non ridesse di me e neanche della sua ignoranza ma che quello fosse soltanto lo strascico irrefrenabile di una lunga risata iniziata chissà quando e per quale motivo, un riso che proveniva sin dai tempi dei pagani, mi sorpresi a pensare. Lei non si lasciava confiscare la magia infantile a beneficio del sacro istituzionale, pensavo. Il volto di Kiké aveva senz'altro un'espressione diversa, un'espressione ipocrita pensai di colpo, esattamente come questo prete grasso che mette l'ostia in mano ai fedeli, questo prete che sembra vestito di pelle di cane, con i peli che spuntano dalla camicia. Questo prete dalla corpulenza puerile, pensavo, è certamente uno di quelli che quando si lavano a casa lasciano i peli sul sapone e questo, pensavo, è esattamente uno di quelli che hanno la casa piena di saponette pelose, pensavo. E allo stesso tempo pensavo che anch'io ero senz'altro ipocrita quanto loro, se non più ipocrita di loro dal momento che avevo accettato di venire ad assistere ad una recita alla quale non ero minimamente interessata, cosa che, pensandoci adesso seduta in

quel posto terrificante, mi faceva veramente vomitare e disgustare di me stessa. E conclusi che senza alcun dubbio ero io là la persona più bugiarda in assoluto, la più presuntuosa e la più bugiarda. La gente fluiva fuori dalla porta mentre io mi slanciavo letteralmente fuori dalla porta per andarmi a fermare dall'altro lato della strada, il più lontano possibile da quella stessa porta. Ce ne andammo con gli occhi e le orecchie pieni di preghiere. Ora dal mio punto d'osservazione potevo vedere molto bene tutti quelli che uscivano dalla chiesa e si fermavano a chiacchierare tra loro. Nessuno se ne andò via. Io avevo immaginato che si sarebbero tutti dissolti nel nulla alla velocità della luce e invece nessuno se ne andava. Avevo anche fame. Avevo fame perché pensai che quando sarei tornata a casa avrei sicuramente detto bene di tutti e se mi avessero chiesto: hanno forse nei loro cessi delle saponette piene di peli? Io avrei risposto: non c'è traccia di peli sulle loro saponette. Seppi allora che per espresso desiderio di Kiké e di Dominique il prete sarebbe venuto a cena alla baita e con lui le due coriste. Non riesco a togliermi dalla mente la visione di quelle saponette irsute. Eppure il prete sarebbe venuto a cena alla baita come un buon curato di campagna, il che per amor di verità mi parve allora una buona cosa, un curato che si occupa a fondo delle proprie pecorelle, pensai, un prete svizzero; così come quando al mio arrivo alla baita mi avevano presentato tutti i vari zii e nonni e tutte le varie zie e nonne la prima cosa che avevo notato era che tutti questi nonni, zii, nonne e zie erano intenti a discorrere seduti sul prato e riparati da ombrelli da sole (un sole quello che per la verità a me non riusciva neanche a scaldare le ossa) e tutto ciò mi aveva fatto una buonissima impressione, adesso mi parve alquanto positivo che questo prete partecipasse della vita delle proprie pecorelle. Per tutta la mia vita non avevo fatto altro che recitare la parte di qualcun altro, non mai quella di me stessa, sempre quella di qualcun altro ed in particolare quella del personaggio che nel contesto risultava più dignitoso, ed a questa abitudine di recitare avevo finito per assuefarmi a tal punto che ogni volta io credevo di essere veramente il personaggio che rappresentavo, il che mi ha sempre ridotta in uno stato di perenne prostrazione e irrequietezza, e dei personaggi che io ero contemporaneamente non sapevo mai in quale mi trovassi. Le difficoltà che temevo d'incontrare non mi permettevano di raccontare nulla di me. Io ho sempre e soltanto recitato e simulato la parte della persona intelligente, pensavo, dell'anarchica, ora mi esercitavo in quest'arte dell'odio che non mi riusciva. Mentre fissavo ancora la porta della chiesa all'improvviso mi parve che la fonte inesauribile del mio sollazzo mentale stesse dissolvendosi nel vento ed io ebbi paura, ma qualcuno mi stava già spingendo in macchina per far ritorno alla baita. Durante il viaggio pensavo che in fondo non vedevo l'ora che quella giornata volgesse al termine per ritirarmi nella mia stanza e cercare di varcare ancora una volta la porta a vetri del dottor Lawrence e magari anche quella della sua camera da letto o addirittura d'infilarmi sotto le sue coperte, o sotto di lui, pensai, e quel pensiero mi provocò uno scoppio incontrollabile di risa, esaltata dall'illecito elemento filosofico della nostra amicizia, ridevo per il fatto di essere finita nella camera del dottor Lawrence senza neanche chiedergli il permesso. Pensavo di poter salvare la mia testa facendoci risiedere quelle fantasie. Ridevo ancora quando mi accorsi che qualcuno mi stava dicendo qualcosa. Dei

tortellini mi svegliarono dal sogno del letto del dottor Lawrence, misi frettolosamente a posto quella memoria. Il succo del discorso era che quella sera avremmo dovuto dividere i tortellini di Kiké anche con il prete del villaggio e le due coriste amiche di Dominique. Kiké aveva espressamente chiesto di poter mangiare tortellini quella sera, che in realtà era per lei l'ultima sera alla baita. Io sapevo che Kiké sarebbe partita il giorno seguente per Lourdes dove sarebbe rimasta per tre mesi, lo sapevo perché me lo aveva detto Corinne mentre passeggiavamo sul prato; dopo che Corinne mi aveva dato questa notizia inerente a sua sorella avevamo fatto molte altre cose ma mentre appunto raccoglievamo mirtilli nel bosco, giocavamo a palla o semplicemente parlavamo di ragni non avevo pensato una sola volta che Kiké se ne sarebbe andata a Lourdes, che ero capitata proprio nell'ultimo giorno di Kiké alla baita, e neanche dopo (ma questo dovevo ancora scoprirlo) quando alla fine della cena il signor Z. sarebbe stato visibilmente alterato ed io avrei potuto constatare con i miei stessi occhi che il signor Z. era in verità completamente ubriaco, neanche allora avrei associato quel fatto e vari altri fatti all'imminente partenza di Kiké. È il fatalismo che mi impedisce di connettere, di ammettere che i fatti hanno una causa ed una conseguenza, per me non c'era mai stata la percezione che le conseguenze derivassero dalle cause, ma non ebbi il tempo di spaventarmi perché eravamo di nuovo alla baita. Solo quando avevo sentito i morsi della fame per un'associazione d'idee che era passata attraverso i tortellini mi era venuto in mente che quella doveva essere in effetti una serata piuttosto speciale. La cena era stata allestita all'aperto, sul retro della baita, quello rivolto verso il bosco, cioè verso sud, ad ovest avevamo la Francia ecc. Il prete sbevazza, pensavo osservandolo dal mio posto a tavola, al-prete-piace-il-vinello, mi rimaneva difficile immaginare che potesse essere di qualche conforto agli spiriti. Alfonso era seduto vicino a me, con molta disinvoltura conduceva la conversazione sulle pietanze passando dal francese all'italiano e viceversa ma ogni tanto dopo aver inghiottito un boccone mi sussurrava: questo è sesso, ed io ridevo. Kiké non capiva una parola d'italiano ma seduta vicino al suo Christophe spelluzzicava la cotoletta scartandone i grasselli, i calli e tutte le impurità; i grasselli se li mangerà il buon Dio, pensavo io. Christophe versava amorosamente l'acqua nel bicchiere della sua vicina ma anche in quello di tutti gli altri devo dire, blaterava, solo se interrogato, sui suoi anni trascorsi a Roma a fare niente meno che la guardia svizzera del Papa. Tra un boccone e l'altro osservavo la sua barbetta rossa e stranamente pensavo che doveva essere una persona colta e quasi mi arrabbiavo con me stessa perché non riuscivo a trovarlo né disgustoso né repellente. Sullo sfondo il bosco e il prato si univano all'altezza del suo collo. Tutti questi giovani, pensavo, questi giovani futuri preti o frati sono in genere delle persone estremamente repellenti, già dal primo momento in cui li vedi ti convinci che questi futuri frati o preti sono delle persone del tutto incapaci di trasmettere alcunché se non le loro frustrazioni, il loro effetto repellente è immediato, pensavo, e questa loro caratteristica li rende standard, sono generalmente di aspetto unto, appiccicoso. È come se davvero le secrezioni del corpo umano dipendessero dalle impressioni più o meno artistiche o spirituali che esso riceve, pensavo. In compenso il cibo era di ottima qualità e cucinato alla perfezione. Io e Alfonso ci eravamo già

riserviti due volte. Anche la conversazione era eccellente forse per il fatto che non ero costretta ad intervenire. Mi esercitavo in quest'arte dell'odio che non mi riusciva. Non avrei potuto raccontare, pensavo, che questo futuro frate mi faceva ribrezzo, avrei bensì dovuto dire che questo ragazzo sebbene avesse fatto la guardia svizzera del papa per due anni, sebbene fosse un futuro frate (o prete) era in fondo un bravissimo ragazzo, di una gentilezza squisita. Era vero. Mi aveva scoperta il giorno avanti mentre mettevo in salvo gli insetti caduti nella vasca e l'entusiasmo e l'eccitazione con cui mi aveva confessato di abbandonarsi molto spesso anche lui a simili missioni mi avevano convinto che fosse vero. Del resto l'avevo veduto io stessa, pensavo, mentre con Corinne sedevamo con i piedi nell'acqua, osservare partecipe una farfalla che si asciugava le ali al sole o un ragno a cavalcioni della sua ombra. Con un dito sollevava le mosche dall'acqua e le depositava sulla pietra ed anch'io ero rapita dallo spettacolo di quel piccolo insetto che stendeva le ali al calore, aspettando col batticuore il momento in cui sarebbe volato via. Prima di cena, pensavo, lo avevo visto passeggiare sul prato ascoltando musica al suo walkman e successivamente trovando quello walkman abbandonato nella baita avevo voluto scoprire che tipo di musica ascoltasse. Mi ricordavo di aver pensato, vedendolo passeggiare con il suo apparecchio alle orecchie: ecco il futuro prete che si comporta un po' meno da futuro prete, e ricordavo anche di essere scoppiata in una irrefrenabile risata quando avevo letto sulla cassetta: *Miserere, Ave Maria, O Regina, Vergin Santa, T'adoriamo ostia divina, Tantum ergo* ecc. Avevo riferito l'episodio ad Alfonso, il quale mi confidò di aver avuto la mia stessa curiosità: anche lui aveva avuto l'irresistibile impulso di aprire quello walkman. Disinibito, mi aveva anche raccontato di aver trovato una volta Kiké, Dominique e Christophe che giocavano sul prato ad un gioco di società e una volta avvicinati di essere quasi svenuto dal ridere alla vista del nome del gioco medesimo: I Sacramenti. Un futuro frate (o prete), una futura suora (di clausura) e un'aspirante alla conoscenza (in senso biblico) dello Spirito Santo che giocavano ai Sacramenti. Il pretone sbavazzava ma non era affatto ubriaco, il sant'uomo savio e da bene, mentre invece il signor Z. ormai parlava sporgendosi completamente in avanti ruotando le braccia sulla tavola come se stesse nuotando e con il mento che quasi toccava il legno. Fu allora che mi accorsi che a me non era mai venuto in mente di ubriacarmi, non mi era mai venuto in mente di essere ubriaca e tanto meno di essere più ubriaca di tutti. Scacciai quel pensiero perché intuitivo che mi avrebbe portato troppo lontano. Sua figlia Kiké lo guardava meditando ridere a singhiozzi al racconto di Dominique sulla propria visita al tal laboratorio di analisi dove aveva assistito ad una lezione sullo sperma di cavallo, e mi stupivo che non desse in ismanie pudibonde. Già da un po' la stavo osservando, Kiké che muta ed inosservata osservava suo padre ormai letteralmente ubriaco, e con un leggero fremito di piacere avevo pensato che nessuno, nemmeno una futura suora di clausura poteva permettersi di scandalizzarsi di fronte all'ubriachezza del proprio genitore quando non provava la minima vergogna nello scartare i calli e i grasselli della cotoletta. I grasselli erano ancora nel suo piatto, ben visibili, cioè Kiké non aveva nessun pudore riguardo a quei grasselli ed a quei calli. Molti altri, come avevo potuto notare, avevano scartato i calli della

carne ma nessuno di loro, pensai, aveva giurato di fronte a Dio e a tutti gli altri fedeltà alla sorte. Christophe aveva ripulito il suo piatto, Alfonso aveva fatto un mucchietto di scarti ai lati del suo, io guardavo quegli scarti e pensavo che in effetti erano la parte della cotoletta che preferivo; effettivamente, pensavo, quando a casa mia si mangiava carne, una carne di qualsiasi tipo, io aspettavo che tutti avessero finito per riempirmi il piatto di tutti i loro scarti. Ma ora, pensavo, non potevo semplicemente sporgermi sulla tavola e servirmi dai loro piatti, non potevo, si sarebbero chiesti perché stessi facendo una cosa simile; una volta quando ero più piccola mi avevano portata a casa di un contadino la cui moglie aveva offerto a tutti pane e prosciutto, ricordavo quella scena con estrema precisione: a me piaceva il pane da solo, mi era sempre piaciuto tanto che, pensavo, mia nonna aveva preso l'abitudine di conservarmi il cantuccio della coppia da rosicchiare; quell'orribile, orribile arnese che era la moglie del contadino mi vide sfornita di companatico, mi vide addirittura mangiare il pane *senza* prosciutto, the horrible horrible git cominciò a strillare come un'ossessa richiamando l'attenzione di tutti su di me: ma come, mangi il pane da solo, oddio si vergogna a chiedere il prosciutto, e giù risate mentre tutti gli altri si scambiavano sguardi compassionevoli, ricordavo di aver tentato invano di spiegare a quella gente che a me piaceva il pane senza prosciutto, nessuno mi aveva creduto. Adesso pensavo che se mi fossi attentata a prendere quegli scarti dai piatti altrui mi avrebbero costretta a mangiare un'altra fetta d'arrosto. In genere, quando mi abbandono ai miei pensieri tutto ciò che è reale m'infastidisce, a parte quando l'interruzione sa di crema. Durante tutta la serata ero stata troppo occupata da me stessa per poter ascoltare gli altri e temendo di svelare che pensavo solo a me, avevo recitato una magistrale scena muta, nel corso della quale ogni spettatore avrebbe giurato che il mio infaticabile, reattivo cervello stesse lavorando sulle frasi che venivano pronunciate. Mi ricordai di scene simili, che avevo recitato a scuola dove mi premeva guadagnarmi la stima del professore che stava spiegando ma insieme non sprecare tempo ad ascoltarlo. Christophe e Corinne ci avevano messo tutto il pomeriggio a raccogliere la frutta necessaria a cucinare le torte. Gridolini d'eccitazione e d'ammirazione, peraltro giustificati, a mio avviso, quelle tre crostate non avevano esteticamente niente da eccepire. I lamponi che erano serviti per una delle tre li avevamo raccolti nel pomeriggio io, Corinne, Christophe e Kiké, pensavo orgogliosa mentre Alfonso, che adesso discuteva col signor Z. dell'etimologia dei nomi della frutta con la faccia più simpatica del mondo, studiava il «Time», il «Newsweek» e il «Monday Diplomatique Magazine» nella sua stanza, cioè nella stanza che la famiglia Z. aveva appositamente assegnato al futuro diplomatico ambasciatore della Repubblica. Se anch'io trascorressi qui tre mesi all'anno, pensavo, probabilmente assegnerebbero una stanza fissa anche a me; ecco che non riuscivo a concepire l'eventualità che io e Corinne avremmo potuto perderci con la stessa facilità con cui ci eravamo conosciute, e tuttavia sapevo già che l'avrei accettato passivamente. È il fatalismo che mi uccide, pensavo. Uno che vive in un mondo tutto suo non lo vuole nessuno, pensavo, e mi stupivo fosse stata lei in qualche modo a cercare la mia compagnia; mi stupivo che la mia amicizia non le fosse ancora diventata un peso insopportabile a causa di quella presunzione e di

quell'egocentrismo che hanno sempre troncato e polverizzato tutti i miei rapporti con gli altri esseri umani; gli esseri umani, pensavo, sono tutti malati di egocentrismo ed io in particolare ne sono mortalmente affetta. People always do whatever they do for themselves alone, only for themselves and never, in no instance, is it done for someone else's sake, pensavo, diceva spesso il dottor Lawrence. Spesso mi vergogno di sentirmi più forte degli altri, è una sensazione che provo di continuo, penso, anche adesso, e per quel che riguarda me e il mio aspetto e le mie idee e tutto, sono sempre stata un'opportunist, penso. A quel tempo, io ero una persona che cercava sempre compagnia, io da un lato non ero capace di stare sola e dall'altro non sopportavo la compagnia ma in ogni modo ero una persona che continuamente e ossessivamente cercava compagnia, ma, pensavo, non cercavo compagnia perché ero una persona socievole, bensì allo scopo di potermi sentire a posto con la mia vocazione di persona socialmente giusta ed in qualche modo di poter essere al centro dell'attenzione, il che in quel momento mi apparve oltremodo disgustoso. Cercavo la compagnia di Corinne per essere al centro della *sua* attenzione. Io da anni vivo solo nell'autocontemplazione, pensavo, mi vedo continuamente intenta a cimentarmi con i miei pensieri e nient'altro. Mi spostavo da un luogo all'altro, come se inseguissi un pensiero, ma lui sempre mi precedeva, perché non avevo uno scopo, ma avevo sempre qualcosa da cui fuggire. Scacciai quel pensiero perché intuivo che mi avrebbe fatto impazzire. Per non morire soffocata in quel pensiero d'improvviso tornavo di corsa dentro le crostate. Corinne non assomigliava a niente di probabile, qualunque aggettivo le si addiceva, non era più una cosa che un'altra, non le potevo apporre alcun aggettivo, ne godevo così com'era senza doverla decifrare; niente spiccava in lei tranne la sua grande familiarità con tutti gli oggetti del creato. Mi sorprendevo a pensare che in realtà potesse star mentendo spudoratamente a tutti e che proprio questo fatto la rendesse così socievole ed accetta. Io invece non ero mai pienamente socievole, mi era talmente difficile entrare in intimità con qualcuno che una volta aperta la mia anima a quei pochi amici esigevo da loro una fedeltà così assoluta che a lungo andare la mia amicizia diventava un peso insopportabile. Ogni rapporto umano che io avevo era solo il misero tentativo di imitare i rapporti che gli altri avevano. Solo nel mio rapporto col dottor Lawrence non trovavo niente da copiare, pensavo, e perciò continuavo a comportarmi in maniera insopportabile, eccessiva, testarda. Nel bel mezzo dei discorsi più comuni comincio a svanire, ad assentarmi, pensavo. E allora sono qui, sono là, sono diosadove. Presente e assente, in assoluto, pensavo, questa è l'intuizione geniale dell'immortalità. Dormo staccata da tutti i miei pensieri, contemplo ad occhi chiusi il mio mondo sublime a cui nessuno avrà mai accesso. Mai. Nessuno. E cammino sempre testardamente dentro ai miei pensieri. You will sooner or later perish from your own pathological overestimation of yourself and of your world, mi diceva il dottor Lawrence, ma io non gli credevo. Ogni volta che parlavo quelle che uscivano da me non erano parole ma brevi segnali di divieto che piazzavo tutto attorno a me, tipo Vietato l'ingresso ecc. Sto murando una finestra dopo l'altra, pensavo, tra poco mi sarò murata viva. Anche tutto quel mio osservare non era che una manovra difensiva. Ogni volta che conoscevo qualcuno avevo

l'impressione d'aver indossato questo rapporto come una camicia di forza e che me ne dovessi liberare al più presto. Avevo un'invincibile diffidenza ereditata forse da mio padre, pensavo. Mia madre non ce la faceva a misurarsi con me, la mia brama morbosa di negarmi a tutti e di ostentare la mia anarchia, il mio amore per la natura contrapposto al mio odio verso gli uomini, sono cose che mia madre non ha mai retto. Mia madre, sempre occupata a demolire! Non riesco a rinunciare all'avversione letteralmente morbosa che nutro nei confronti degli esseri umani, questo era sempre stato un elemento costante del mio essere, pensavo. Sono felice con tutte queste persone, pensavo seduta al mio posto, ma non sono mai stata così sola come con tutte queste persone, completamente sola con le mie idee. Non riesco a mettere le mani su Corinne come facevo con tutto ciò che mi piaceva proprio per il fatto che non capivo se ella possedesse una fortezza inespugnabile o se fosse completamente scoperta, ed ero combattuta tra il timore di farle del male e quello di riceverne. È a chi ti dice le prime parole gentili che appartieni in mezzo agli estranei, pensavo. Già allora, penso adesso, sapevo che Corinne certamente possedeva quella volontà che a me mancava, Corinne, pensavo già allora, penso, aveva avuto la volontà di dare una svolta alla sua vita; Corinne aveva deciso di venire in Italia a prendere una laurea in Lettere dopo aver deciso di lasciare Cambridge senza lasciarsi annichilire ed uccidere dalla pretesa di essere una persona socialmente perfetta, Corinne, pensavo già allora, aveva raggiunto un compromesso con la vita, si era come si suol dire accontentata, e ciò le aveva in definitiva permesso di vivere la sua vita; il dottor Lawrence, penso adesso, ha speso la sua intera esistenza girando per il mondo, ed ha cambiato paese, donna e lavoro ogni volta che ha voluto; il dottor Lawrence, penso, ha visto questa casa, cioè questo rudere, ed ha deciso che l'avrebbe restaurata, ha deciso che l'avrebbe restaurata *da solo*. Restauro questa casa con una perseveranza da asino che si può capire solo grazie all'amore. Più che di qualsiasi altra cosa lui aveva bisogno di libertà di pensiero, allo stesso modo in cui si sentiva obbligato a pensare qualsiasi cosa in qualsiasi momento, si sentiva anche obbligato a dire solo la verità, qualcosa che lui, come qualsiasi altro essere pensante, trovava più difficile da fare, pensavo, anche lui è un bugiardo nato, penso adesso, ma questo non gli ha impedito di raggiungere i suoi scopi. Questi discorsi li fanno solo i matti, aveva pensato la gente, pensavo, crazy, mad, eccentric, blasphemous, insane, I shan't let anyone come near my house, even in the future, diceva e rideva di quelli che ridevano di lui credendolo un pazzo, la gente diceva queste cose le pensano solo i mentecatti e i pazzi, quelli che gli risero dietro allora, penso, gli ridono dietro anche adesso, ma a lui di questo non è mai importato un accidente, I've never in my life cared what people said, diceva, not even what they always thought about me, so I'm sure that I won't bother about them in the future either. I più intelligenti sono continuamente minacciati dalla pazzia, pensavo io, avendo riconosciuto la coincidenza fatale del dolore con la sapienza. Il dottor Lawrence, penso, ha effettivamente restaurato la sua casa da solo alla faccia di tutti quelli che ridevano. Then we wake up and see that we've achieved what we wanted to achieve by being relentless and most of all relentless toward ourselves, diceva il dottor Lawrence sicuramente pensando alla sua tesi sui monumenti equestri, pensavo, by

not deluding ourselves and by paying no attention to what other people say, for if we paid attention to other people, we wouldn't have achieved anything, because the others are always against us, that's the only truth, diceva il dottor Lawrence, pensavo. Se alzo gli occhi adesso vedo il solaio di questa stanza e ricordo che appena quattro mesi fa guardando in alto da dove mi trovo io adesso si vedeva il cielo. Il dottor Lawrence ha deciso di ricostruire quel solaio e il tetto sovrastante *da solo* e semplicemente l'ha fatto alla faccia di quelli che ridevano, alla faccia di tutti quelli che lo credevano un pazzo. D'improvviso c'è un'idea che esige di essere realizzata, la nostra intera vita o parte di essa, la nostra intera esistenza o parte di essa consiste solo di quest'idea che esige di essere realizzata, una volta che questo processo s'interrompe, la nostra vita s'interrompe, siamo morti, diceva sempre mio padre, dicevo al dottor Lawrence, pensavo, ogni idea e il perseguimento di ogni idea dentro di noi è vita, la mancanza di idee è morte, la mancanza di idee in un uomo è la sua morte, pensa solo a quante persone senza idee ci sono, completamente senza idee, queste persone non esistono, era una delle frasi preferite di mio padre, pensavo. Ogni volta che lo guardo quest'uomo mi sembra misteriosamente giovane, pensavo, nonostante che abbia un ingegno stupefacente e una stupefacente esperienza del mondo. It is the supreme gratification to complete a work of art one has planned and built oneself, diceva il dottor Lawrence, nothing like the gratification that comes with actually accomplishing the erection of an edifice. Le mie aspirazioni sublimi invece mi avevano sempre impedito di combinare alcunché e mi avevano trasformata in un essere ossessivo, inetto e tetro. Con i miei pensieri avevo riempito il mio spazio e il mio tempo, ma di me stessa non sapevo che farmene. Io volevo *essere*, non essere io. La tavola non fu neanche sparecchiata, o meglio non fu sparecchiata da Kiké e da sua sorella Dominique la quale invece lanciò l'idea di suonare ancora, parole sue, di suonare ancora e di cantare ancora; sparecchiava Corinne e sparecchiavo un po' anch'io. Il signor Z. era entusiasta di ricominciare un po' di quei bei coretti, tanto più che sbronzato com'era non riusciva nemmeno a fingere di ascoltare le ciance del prete, aveva persino smesso di curarsi di Kiké che, come potei notare con non poco piacere, lo osservava alquanto turbata; il signor Z. rideva ormai come un cavallo al suono del proprio alleluja. Tutti cantavano sotto la direzione di Christophe, tutti tranne me, Alfonso e Corinne. E tutti gli zii, le zie, i nonni e le nonne? Non c'erano più, me ne accorgevo solo allora, non c'erano mai stati, pensai con un velo d'incertezza, quei vecchi non avevano proprio partecipato alla cena ed io non me ne ero nemmeno accorta. Corinne, pensavo, era una di quelle persone che danno sempre l'impressione di provenire da un altro luogo e in particolare da un luogo piuttosto lontano, o lontanissimo, e quindi il fatto che quella fosse in effetti casa sua non aveva alcuna importanza poiché, pensavo, lei non poteva essere che un'ospite in quella casa esattamente come me e Alfonso. Io mi sforzavo non solo di rimanere una vera italiana, ma anche di recitare la parte di vera italiana per corrispondere alle idee che questa gente doveva essersi fatta di me. In realtà, già da molto tempo io non facevo altro che sentirmi *fuori posto*, ovunque andassi io mi sentivo sempre e comunque *fuori posto*, e tuttavia col passare del tempo non avevo affatto perso il piacere di spostarmi, ma avevo semplicemente

finito con l'accettare questo fatto, il fatto appunto che ovunque andassi mi sarei comunque sentita, per così dire, *fuori posto*. Non avevo affatto finito per perdere il piacere di muovermi, come sarebbe stato logico, ma avevo semplicemente finito per accettare questo fatto. Lo penso adesso e di questo fatto mi sento sicura più che mai perché proprio in questo momento mi trovo nel luogo dove la sensazione di essere fuori posto è più intensa che in qualsiasi altro luogo. E tuttavia, come ho detto, non ho affatto perduto il piacere di venire in questo luogo, ma continuo semplicemente a venirci accettando la sensazione di sentirmi grottescamante fuori posto. Ad un certo punto Corinne mi disse che sarebbero stati capaci di cantare fino alle cinque del mattino e che qualche volta l'avevano anche fatto, al che non dubitai più del fatto di trovarmi in mezzo ad un branco di fanatici, questo pensai osservandoli cantare, e subito dopo mi sorpresi nel tentativo di far corrispondere questi pensieri con le mie sensazioni del momento; stavo cercando con tutte le mie forze di disprezzare quella gente. Ero una vittima miserabile di me stessa. Ma ormai ero diventata maestra nell'evitare i giri disperati del mio cervello, e leggiadra passai palla e tornai a fondo campo dove mi vantai di quella riuscita manovra difensiva. Questi pensieri mi mandavano la testa in frantumi. Ragionamenti dai quali si può uscire solo col cervello completamente stravolto, pensai. In ogni caso io ero destinata ad annientarmi in qualche follia intellettuale, *there is no way out of the mind*, grazie Silvia Plath. Tutto continuamente per me era l'assoluto che minacciava di annientarmi, ma avevo la facoltà di arrestarmi, come per istinto, sulla soglia di qualsiasi pensiero pericoloso, pensavo, io ero troppo complicata per la vita, pensavo. In definitiva quelli che pensano sono individui pericolosi per sé e per gli altri, pensavo. Più profonda è la comprensione di un dato soggetto, pensavo, più profonda è anche la delusione che ne segue, più si è intelligenti, meno si è sani di mente, pensavo. Per essere "normale" avrei dovuto trovare tutto estremamente bucolico, invece no, io non sapevo mai cosa era normale. Mi venne quasi subito da ridere a vedere Kiké che per il suo buon Dio spalancava e richiudeva senza badare a spese quella bocca che prima non aveva voluto sporcare con il grasso della cotoletta. Per insultarla non trovai di meglio che immaginarla mentre, seduta sul gabinetto, prega il suo buon Dio affinché vada tutto liscio. Non che io disprezzassi le funzioni fisiologiche ma sapevo bene che qualcuno avrebbe ritenuto un insulto insopportabile l'esservi immaginato intento, o magari molto intento; pensavo che quel gioco l'avevo inventato proprio io, il gioco di immaginare le persone sedute sul gabinetto, ed in special modo durante lo sforzo peculiare, lo avevamo inventato io ed una ragazza della mia classe, al liceo; si trattava in effetti, pensavo, di un gioco del tutto mentale, un gioco immaginativo, se così si può dire, che suppliva, bene direi, alla mancanza di altre ispirazioni più pratiche. La nostra specialità era cercare di immaginare proprio quelle persone che con il loro atteggiamento sembravano ammonire: noi con i gabinetti non abbiamo nulla a che vedere, e brandendo la spada di un perbenismo che a noi non poteva sembrare che ridicolo cadevano nella nostra trappola ad uno ad uno e si calavano i pantaloni. I primi a cadere nella rete erano naturalmente i professori: una di noi pronunciava un nome, qualche secondo per guardare i nostri pensieri, e subito giù a ridere. Interi minuti passati a ridere, pensavo, alla vista di quelle oscene ed assurde

sfilate di cagoni. Pensieri che la nostra giovane età ci permetteva di avere impunemente, due anarchiche di quattordici quindici sedici anni. Il gioco era nato quando questa mia amica mi aveva confessato di aver cercato di immaginare alcuni dei nostri professori e professoressa in preda all'orgasmo più sconvolgente e di non esserci riuscita. Fu allora che le proposi l'alternativa del gabinetto, meno impegnativa e più divertente. Tutte le cose più normali non sono altro che apparenza, le dicevo, è l'assurdità la più reale delle esperienze, il pensiero assurdo è l'unico pensiero vero, le dicevo, questi pensieri assurdi sono gli unici pensieri veri che io abbia. Quel giorno, ricordavo, era freddo e lei, la mia amica Annalisa, aveva acceso la stufina nel bagno, che era la sua stanza preferita, io sedevo sul bordo nella vasca, con il libro di fisica aperto sulle ginocchia cercavo di pensare alle fasce di Van Hallen, mentre lei tranquillamente seduta sulla tazza mi ascoltava attenta, intenta a ciò che le risultava altrettanto naturale che mangiare un biscotto, ed io, che avevo pronta una citazione classica per ogni occasione, rimasi a pensare; e mentre ripeteva una lezione che non avevo mai capito, pensavo che quella scena doveva di certo avere qualcosa di intensamente reale per farmi sentire così bene. Io, pensavo adesso fissando la bottiglia che il signor Z. aveva tracannato, avevo sempre sognato e desiderato di essere come lei, l'avevo sempre imitata in tutto, o meglio, avevo sempre cercato di imitarla, avevo cercato di imitare il suo modo intenso di consumare l'esistenza. Lei prendeva la vita come veniva senza tormentarsi con pensieri assurdi, il suo odio per tutte le ingiustizie aveva qualcosa di elementare, era priva di ogni pedanteria scolastica, inventiva, lieve; la imitavo e le ero riconoscente. C'era in lei un'innocenza selvaggia, quasi impaziente. La imitavo ma con me non funzionava. Annalisa ed io eravamo nate lo stesso giorno, dello stesso mese, alla stessa ora, in due valli separate dalla stessa catena di colline ed io godevo nell'immaginare che lei fosse la mia gemella celeste, la parte più riuscita di un unico progetto. Ed io che già allora, quando cioè l'avevo conosciuta, sfruttavo il mondo per farne bottino, e di conseguenza saccheggiamo tutto e tutti senza alcun riguardo né pudore, io allora non avevo provato alcun impulso di appropriarmi delle sue essenze e dei suoi colori per comporre i miei quadretti, che altro non erano se non quadretti ibernati, quadretti sotto ghiaccio, pensavo, e sebbene io fossi allora, come ho detto, un essere estremamente bugiardo e ladro non le ero affatto saltata addosso come in effetti da più anni facevo con tutto ciò che mi circondava, non le ero piombata addosso e non l'avevo derubata delle sue appartenenze, non avevo insomma cercato di sfruttarla. Lei era più sensuale di un albero, Annalisa, pensavo, era la medaglia complicata che la Natura conia per un'occasione speciale, e di questo io mi gloriavo vanamente e stupidamente come di un mio merito. Per me tutto veniva da dentro, per lei tutto veniva da fuori. Io vivevo negli enigmi, lei in tutto quello che era risolto da tempo. Lei non permetteva che la disperazione le si avvicinasse perché a lei bastava solo di essere al mondo, io ero interiormente livida, io sapevo che sarei stata capace di uccidere chiunque avesse cagato sulla mia vita. Io di fronte alla realtà mi facevo scudo col pensiero, con la mia folle logorrea cerebrale, mi impigliavo nelle mie stesse reti, nel mio raggelante universo claustrofobico, lei la fronteggiava disarmata, non indifesa; ci sono persone che la vita la prendono a prestito, altre

invece la posseggono, come lei. A volte mi scopro ad indugiare nell'infanzia mentre lei aveva una fretta dannata di liberarsene, e pensavo che tanto la vita è una battaglia che si perde sempre, l'inizio è già la fine, con me, pensavo, la vita si arrogava il diritto di darmi continuamente addosso. Annalisa, guardando Kiké, la rivedevo mentre, salita su una sedia posta al centro degli spogliatoi della scuola, si spogliava declamando di avere senza dubbio le tette più belle del mondo e chiedendo il silenzio ruttava e rideva. Era un riso che proveniva sin dai tempi dei pagani, quando sentivo quella risata, piantavo in asso i miei pensieri. Queste frasi incredibili che lei pronunciava senza farci caso, mentre io non ero capace neanche del minimo movimento mentale, con lei, pensavo, ero diventata completamente incapace di pensare i miei pensieri per lunghi periodi, non potevo immaginare di pensare i miei pensieri in sua presenza, tutto ciò che potevo fare era pensare i *suoi* pensieri, pensavo. Ma era questo che io volevo da lei, che mi rendesse innocua. Senza di lei certamente non sarei mai la persona che io sono oggi, così folle e così infelice, ma felice anche, come sempre, pensavo, per anni io mi ero rifugiata in nient'altro che una speculazione sul suicidio terribile e mortale per l'anima, che aveva reso tutto intollerabile per me, me stessa più intollerabile di tutto, ero presa e dominata dall'inutilità di tutto, giorno dopo giorno. Io, pensavo, con le persone ho sempre alternato atteggiamenti da persona viva con atteggiamenti da persona morta, finché non mi hanno più compreso. Alla cosiddetta normalità io mi ero sempre sottratta, pensavo. Annalisa riusciva a mettere ordine nel mio caos assoluto, nella mia fabbrica di pensieri in cui cercavo continuamente di mettere ordine. Anche lei, pensavo, l'avevo abbandonata per sempre e senza una parola nel momento in cui immaginavo che pensarla in un futuro non mi avrebbe fatto male, l'avevo lasciata prima che mi deludesse come fanno tutte le cose che si è amato intensamente; l'avevo lasciata ma conservavo un quadro in ricordo di lei; anche con la squadra, come ho detto, avevo fatto la stessa identica cosa, l'avevo lasciata nel momento in cui l'amavo di più per poterne avere poi un buon ricordo; la verità era, pensavo, che io facevo così con tutto, io, pensavo, avevo sempre vissuto preparando il passato per il mio futuro, costruendo appositamente le mie memorie per il mio futuro così come si mettono via dei soldi per assicurarsi un futuro migliore; incorniciavo tutte le mie esperienze e le chiudevo in una stanza del mio cervello in attesa di aver bisogno di rientrarci, pensavo. Tutto si annientava nel gelo del mio intelletto. Qualsiasi cosa che io facevo aveva già vocazione di ricordo, pensavo. Corinne era sparita, dalla cucina giungevano i rumori di lei che lavava i piatti. Con l'aiuto della musica io rendevo quell'ambiente adatto allo scopo del mio pensare al sonno, per me la musica aveva sempre costituito un mezzo per isolarmi completamente da tutto e da tutti, e così rimasi seduta elargendo a tutti un'abbondante dose di silenzio. Ed io avevo bisogno di appartarmi con me stessa, per svuotare il cervello. In realtà non c'era più niente che mi tenesse inchiodata là fuori, le crostate erano finite, ma chissà perché pensavo che un pittore seduto sul tetto della casa avrebbe trovato quel quadretto molto ben congegnato, e quindi rimanevo là per non sciupargli la vista. Mi chiedevo come avrebbe rappresentato me, un animale che nella realtà non resiste, ferito da sempre e sempre zitto, che odia con la crudeltà degli storpi, un essere funestamente

impavido, sempre più predisposto alla morte, continuamente conscio di tutto, da una forma di consapevolezza all'altra, e il mio carattere secondo me terribile. Tutto di guadagnato per lui, pensavo, che con il suo pennello non potesse riprodurre anche quegli orribili strilli da chiesa. Chiusi gli occhi contemplavo affascinata la mia assenza, cercando di trovare un modo per rendere ridicola quella musica, la quale, pensavo, non si adattava a niente che non fosse la faccia stupida di Kiké o quella solare ed infantile di Dominique. Cercai di immaginare tutte quelle persone attorno alla tavola sedute su dei gabinetti invece che sulle sedie, ognuna con la sua catenella dello scarico a fianco appesa al cielo, con le brache calate, con le forchette e i coltelli in mano... Mi sfuggì il modo in cui volai dal mio gabinetto direttamente ai corridoi della facoltà, quei corridoi avevano l'odore della prima sofferenza sincera della mia vita provata con la fronte appoggiata al vetro di quella finestra di convento, le spalle voltate al rumore dei suoi lunghi passi da morto, mentre tremavo come un budino. Ora, penso, mi faccio piangere per provare a me stessa che il mio dolore non fu un'illusione, mi racconto la storia del mio fallimento, non so più cosa è falso e cosa è vero, sono tutt'uno con la mia commedia, penso. E poi seduta in mezzo a voci conosciute seguivo con spasmodica attenzione, il rituale ripetitivo che il dottor Lawrence metteva in scena per i più attenti: entrava si fermava sulla porta con le mani sui fianchi abbracciava la stanza con uno sguardo smiling a secret smile, di seguito lasciava andare un braccio lungo un fianco appoggiandosi su un solo piede quasi a voler imitare il motivo del contrapposto dei Kouroi greci, metteva la mano sul getto d'aria del termosifone, regolava il termostato, si arrotolava le maniche della camicia, toglieva la sedia da dietro la cattedra che spingeva via, allungava i piedi su un'altra sedia; in his perpetual frown si lasciava le sopracciglia, muoveva le mani accarezzando i pensieri, con il pollice ed il medio uniti faceva disegni estemporanei in aria, mentre io mi perdevo francamente assorta in quella visione. Per lui affascinare era inconsapevole e inevitabile, perché aveva quella dolcezza saggia che lo rendeva intenso. Tutti gli si affidavano spontaneamente, lui rifiutava di farsi temere, essere insicuro era la sua unica sicurezza, ci faceva capire che se fossimo venuti al mondo senza imperfezioni, probabilmente non avremmo imparato niente. Lui era un negatore di verità eterne, come mio padre, coltivava una ferma indisponibilità alle certezze assolute, pensavo, un ribelle e un razionalista, he was a rare breed: witty, self-mocking, unpretentious, he had this wise sweetness written all over his perfect face. Richiamava la nostra attenzione sul fatto che abbiamo un cervello e su quello che ciò significa. Richiamava la nostra attenzione sulla necessità di pensare oltre che su quella di cagare. Ogni cosa detta da lui mi ha sempre dato da pensare, pensavo. Lui preferiva la mia estrema sintesi alla minestra riscaldata che gli propinavano gli altri, la mia controtelligenza, in me c'era posto per tutto. La maggior parte degli altri studenti era caratterizzata da una stupefacente scemenza, una enorme massa di stupidissimo entusiasmo, devoti sgobboni che non si domandano mai la ragione di nulla e sui quali, pensavo, è fondata in definitiva la stabilità del sistema perché poi, pensavo, tanti di questi studenti diventeranno professori a loro volta caratterizzati da quella particolare forma di stupidità che evita il pericolo, uomini e donne senza calore intellettuale, con la felicità degli eruditi

pedanti, pensavo, al consolidamento dell'istituzione giova l'eticizzare il dissenso, pensavo. Io preferivo la sua alle lavagne sulle quali gli altri professori spandevano lo squallore delle loro teste, la loro stupidità protettiva, con cui tentavano con metodi raffinati di offuscarmi il cervello abituato a coltivare in tutto l'elemento creativo, in loro presenza non eravamo autorizzati a pensare, con la loro professionale ottusità gli altri professori distruggevano i nostri giovani cervelli già duramente messi alla prova da tredici anni di mattatoio per cervelli passati nella prigione della scuola inferiore prima e superiore poi, assoggettati alla tensione dinamica della mediazione costante. In the schools, with that stench-laden, nerve-irritating and soul-killing atmosphere, it's always the same old stale stuff that's spread before us, it destroys the mind and the spirit of the learner, the student, stage by stage, gli dissi, the teachers, without exception, after all had stupidity written all over them, which is repulsive. Con loro, la stupidità era necessaria quanto l'intelligenza, e la difficoltà d'usarle era la medesima. L'autocritica era impossibile per loro, pensavo, avrebbero fatto un buco nella loro perfezione, superare gli esami odiandoli, questa era la libertà, pensavo, because these lessons are given only by incompetent people who want to piss on your head and who do copiously piss all over your head if you accept their prize, dicevo al dottor Lawrence. Frasi che non mi davano pace lui le interpretava in modo meraviglioso, quando lui parlava mettevo in bocca una parola per volta come una mentina. Una frase detta da lui una volta non la dimenticavo più, I must get away from these phrases, penso adesso, ma allora era un'atmosfera molto speciale quella in cui lui mi portava con sé, e le ali che mi dette per questi viaggi senza che io me ne accorgessi, mi restarono attaccate anche quando lui mi ebbe lasciata, pensavo, ma ora io avevo un'ala ferita, pensavo. He had always been my philosopher, fu lui a schiudermi molte porte dell'intelletto, cose su cui non ha potuto indottrinarmi neppure Parmenide, e io lo seguii con cieco entusiasmo. Fu lui che mi portò dritto all'inferno, che me lo profumò persino, proseguendo nel suo trattamento a base di felicità per me. E ora sono angosciata da questo fatto di dover imparare ancora da lui. Ora lui sta cercando di insegnarmi a smettere di agonizzare, pensavo, P., the moralist. Allora non potevo neanche immaginare lo sviluppo che avrebbero avuto in seguito i fatti; non potevo immaginare, rifletto adesso, che quel brillante oratore mi avrebbe insegnato ad usare una betoniera con la disinvoltura di un professionista, che mi avrebbe resa competente in fatto di cemento, intonaco, calce, di gettate, di impianti idraulici ed elettrici. Che allo stesso tempo mi avrebbe insegnato a parlare inglese come un accademico. Allora non potevo immaginare che dalle aule di una università sarei finita a stonacare muri e poi successivamente ad intonacarli, a tirar su travi ed a stendere pavimenti, e certo, penso adesso, non potevo immaginare che io questo lavoro l'avrei amato più di qualsiasi altro lavoro avessi mai fatto nella mia vita, nessun altro lavoro mi ha mai dato tanta soddisfazione come questo specifico lavoro, penso adesso. And how I had come to know this person, who has truly been my friend, who has made my, by no means in itself unhappy but nevertheless most of the time difficult, existence so often so very happy, pensavo, who has enlightened me about so much that has been totally unfamiliar to me, who has shown paths to me that I had not previously known, opened doors for me which

had previously been totally locked to me, who has at the decisive moment led me back to myself. Il dottor Lawrence, penso, dall'essere incapace e inetto che ero mi ha trasformata in un essere capace di usare una betoniera e una cazzuola con la disinvoltura di un professionista; partendo letteralmente da zero mi ha resa capace di fare questo lavoro, un lavoro che io ora amo intensamente. Il dottor Lawrence mi ha tenuta con sé per tutti questi mesi insegnandomi ad eseguire tutti questi lavori, penso adesso, e alcuni di questi lavori io ho finito per eseguirli meglio di lui. In tutti questi mesi, anche se non sono stata qui tutti i giorni, ho avuto il tempo di far pratica ed in seguito ho finito per eseguire questi lavori anche meglio di lui. Mi accorgo, pensandoci adesso, che da un po' di tempo a questa parte ogni volta che entro in una casa comincio automaticamente ad osservare ed a valutare il modo in cui sono stati eseguiti i lavori di costruzione e lo paragono al mio, mi ritrovo ad esaminare i cardini delle porte, la posizione degli interruttori e le tracce degli impianti senza rendermene conto. In effetti, come mi rendo ben conto adesso che sto qui a fissare le mie correzioni d'intonaco, io ho speso tutta la mia vita nel tentativo e quindi nella tensione di diventare una persona giusta sotto ogni punto di vista divenendo invece non una persona giusta, né tanto meno una persona giusta sotto ogni punto di vista, ma un essere inetto, bugiardo e vigliacco, ed in ultima analisi un essere inutile a se stesso, penso, un essere condannato dal fatto di esistere, era la mia testa che mi uccideva, e per questo motivo anche un essere che ha perso ogni contatto con la realtà, un essere che vive in un mondo tutto suo che assomiglia solo approssimativamente alla realtà, un mondo che sempre finisce con lo scontrarsi duramente con il mondo degli altri. Alfonso mi toccò il braccio ed accennò con la testa; questa volta non restai seduta e lo seguii per sfuggire con lui a quel lamento di fanatici: era quasi mezzanotte e il loro fervore non accennava a scemare, cantavano ininterrottamente da più di un'ora. Camminammo entrambi con le mani in tasca. Alfonso entrò in casa abbassandosi per non sbattere la testa contro lo stipite di pietra della porta ed io ripetei quel gesto che per me era del tutto inutile. Lo seguii fino al piccolo studio sulla destra il quale conteneva un pianoforte, un altro pianoforte nello specchio e diversi scaffali pieni di libri che, pensai, Kiké doveva aver usato a Parigi quando studiava storia dell'arte. Storia dell'arte islamica, pensai sedendomi in una poltrona di fronte ad Alfonso. La stanza era talmente piccola che, seduti uno davanti all'altro, così come eravamo, io ed Alfonso non avremmo potuto allungare le gambe entrambi. Io lo feci. In quello specchio la mia faccia contraddiceva i miei anni, l'adolescenza non ne voleva sapere di lasciarmi in pace. Ormai cominciavo ad aver sonno e l'eco lontana del giardino pieno di cori mi conciliava la quiete, perché alla fine è sempre la musica che ci salva, pensavo, è la musica che mi consente di sprofondare in questo autismo a me necessario. Ero seduta su quella poltrona ma in realtà ero seduta nell'interno nero dei miei pensieri. Alfonso mi chiese se mi piaceva la musica di Pino Daniele, disse: ti piace Pino Daniele? Io pensai per un attimo che non mi piacevano né lui né la sua musica ma risposi che il grande Pino era pur sempre il grande Pino, con uno spirito patriottico del tutto improvvisato e di conseguenza quanto mai falso. Suonò alcuni brani che non conoscevo affatto ma che, eseguiti maldestramente da lui risultavano quasi gradevoli. Alfonso dava l'impressione di

una persona oltremodo sicura di sé, una persona alla quale piace approfondire, pensai, una persona che cerca sempre di mostrare una certa competenza, una persona alla quale piace mostrarsi preparato su qualsiasi argomento. Alfonso era una persona molto sicura di sé. Corinne alcune volte diceva che era una persona troppo sicura di sé. Stavo abbastanza comoda con il mento appoggiato allo sterno, facevo le boccacce mentre Alfonso continuava imperterrito il suo revival di successi del grande Pino. Ci fu un rumore di passi nella stanza di sopra, un camminare lieve e spezzato. Chissà dove però, in quel labirinto di nicchie la cui mappa mi era oscura avevo già rischiato di perdermi. La madre di Corinne non era mai comparsa in giardino durante tutto il giorno. In realtà non sapevo neanche se si trovasse ancora alla baita ma chissà perché ero convinta che fosse lei ad aggirarsi in qualche attico della casa. Attendevo che il clavicembalo si mettesse a suonare, la madre di Corinne era una brava musicista; un bel clavicembalo viennese del XVIII secolo, bianco e dorato con sopra il ritratto del suo figlio morto e della sua figlia che stava per morire. Medea. Sognavo il mio letto fatto a slitta lappone a bordo della quale avrei potuto varcare la porta a vetri dell'Istituto, primo piano a destra, libera di vivere la mia inquietudine, avevo un feroce, intollerabile desiderio di starmene da sola, fino a che non fossi stata sola, infatti, non era possibile dare alcuna libertà al pensiero. Nel chiuso della stanza sono l'unica testimone della mia follia, posso sognare banali storie fatte su misura, pensavo. Fin dalla prima infanzia ho sempre sentito il bisogno di addentrarmi nelle mie fantasie per costringermi a non percepire il mio abisso. Costruivo dentro di me una delirante follia dopo l'altra, io non ho mai avuto bisogno di un vero motivo per pensare a niente, solo per mia giustificazione mi ero creata una passione, quale si addice unicamente alle anime nobili: ingannavo e tradivo me stessa esattamente come ingannavo e tradivo gli altri, mi impigliavo nelle mie stesse reti. Corinne venne a dirmi che se avevo sonno potevo ritirarmi senza alcuna remora. Sarei volentieri saltata su dalla poltrona all'istante ma riflettei che non potevo piantare in asso Alfonso in quel modo senza neanche averlo fatto ridere una volta. Gli dissi, e già mi rimproveravo quella conversazione avviata senza una vera necessità, che avrei voluto che la specie umana avesse smesso di procreare all'una di pomeriggio del quindici Settembre millenovecentosettantadue così che avrei potuto un giorno, essendo probabilmente l'ultima a partire, godermi lo spettacolo del globo dopo l'estinzione per almeno dieci secondi prima dell'estinzione di quell'ultima trascrizione inesatta del DNA di un primate che noi tutti siamo. Non c'era pericolo che l'offendessi perché Alfonso aveva sette anni più di me, e tuttavia non rise. Anche questa volta avevo rovinato tutto. Da quali visioni distillavo questi pensieri? Mi avviai in camera pensando che io non ho mai trovato un interlocutore migliore di me stessa, mi rifugiavo nei miei pensieri per disgusto verso quelli degli altri, dei pensieri degli altri io non me ne faccio niente, pensavo, il mio cervello prende gusto a toccarsi da solo. Pensavo a tutto l'orrore che mi aspettava di sopra, nella camera, nel letto, nel sonno, nel sogno, ed a come avevo agognato quell'orrore. Mentre percorrevo quella pletora di corridoi, aprivo porte, attraversavo stanze, potevo sentire il rumore del vento che si era alzato e rabbrivire a mio piacimento. Quei muri erano sudati e freddi, come la fronte di un moribondo. Pensai all'uomo sul tetto

e mi chiesi se avesse terminato il suo quadro o se il vento lo avesse portato via con sé prima. La mia stanza era accanto a quella di Christophe in un'ala isolata della casa. La porta della camera di Christophe era sempre socchiusa, nel pomeriggio l'avevo varcata di nascosto; sulla scrivania c'era una quantità di libri: c'erano una Bibbia ed un testo sul Concilio Vaticano Secondo, un paio di vite di santi ed altro di cui non ricordo. Adesso invece, come ho detto, mi preparavo a varcare la porta dell'Istituto al di là della quale sapevo già cosa avrei trovato. E tuttavia se nel pomeriggio non avevo avuto alcun timore nell'intrufolarmi di soppiatto nella suddetta camera di Christophe, adesso mi sentivo come chi è in procinto di fare per la milionesima volta una cosa piacevole e pensa con angoscia all'eventualità che l'abuso possa a lungo andare logorarla o addirittura distruggerla. Avevo paura di oltrepassare i limiti della sazietà. In particolare avevo paura della mia stessa capacità di incominciare tutte le mie visioni, tutti i miei dolori, le mie sofferenze e le mie gioie, rendendoli belli ma inoffensivi, inermi, distruggendoli, tutto si annienta nel gelo del mio cuore, pensavo, questi quadretti sono il mio carcere a vita. La mia vita interiore era in effetti il mio carcere a vita. Il mio pensiero si cimenta solo con le cose più strane, pensavo. Nei miei quadretti la realtà entrava e usciva a suo piacimento e ora so che le idee assurde mi hanno avvicinato alla realtà più di quelle, rare, non assurde che ho dovuto forzatamente impormi. Io ero in grado di narrare le mie sensazioni nel momento stesso in cui le provavo e nel loro divenire. Le emozioni così costruite artificialmente erano di conseguenza estremamente labili e fugaci e quella successiva non riusciva mai a colmare il vuoto di quella appena dissoltasi se non era per lo meno due volte più intensa, così, come il drogato aumenta le dosi di eroina per poterne gustare i benefici, costringevo la mente a sempre più smisurata inventiva, col mio sistema innato di amplificazione del fantastico mi esercitavo su tutti gli oggetti del creato, sempre più disperatamente correvo incontro all'assurdo, al sensazionale che mi procuravano estremi di dolore e di piacere: le prove schiaccianti della mia esistenza. Ero più attratta dall'improbabile che dalla verità, odiavo tutto ciò che viene espresso, detto compiutamente, like ninety per cent of all people I basically always wanted to be where I was not, to be where I had just escaped from, I was one of those people who basically cannot endure any place on earth and are happy only between the places from which and to which they are travelling, I am the happiest traveller, pensavo, I am the unhappiest arriver. Grazie al mio intelletto io possedevo assolutamente tutto, l'universo era tutto mio, questi pensieri dentro il mio cervello mi hanno distolto dalla vita, pensavo, così andavo dal dottor Lawrence ogni minuto, quando la mia costante tetraggine si faceva improvvisamente indocile lo imploravo per disperazione, per noia di vivere, andavo da lui nella perpetua paura di me stessa. Quel letto era comunque indiscutibilmente caldo e comodo, nonostante la disuguale topografia del materasso, mi toglieva la volontà di compiere un atto di forza nei confronti di me stessa, e lentamente mi spingeva lungo il corridoio del primo piano in fondo al quale la porta a vetri si stagliava aperta ed invitante. And there I was, in solitary, in almost uninterrupted darkness. Non seppi fermarlo e lentamente il sipario si sollevò al suono di un carillon rauco e cattivo. Chi sedeva sempre su quel palcoscenico d'aria

era il dottor Lawrence naturalmente circondato da una folla di comparse. La poltrona di regista era la mia. Ma quella sera non comandai l'azione, dalla mia sedia di regista lo guardai, e forse perché riuscii a vederlo o per altra ragione non ebbi il coraggio di relegarlo al suo ruolo usuale di burattino dalla ghigna appena dissimulata, ruolo che tra l'altro non gli si confaceva per niente. Non possiamo sempre esistere al massimo grado d'intensità, mi dicevo, così cominciamo a rallentare nel nostro pensare e sentire, in modo che dopo un po' possiamo di nuovo tornare a pensare e sentire con una intensità anche maggiore, e così possiamo raggiungere punte d'intensità anche maggiore; finché non oltrepassiamo il limite, l'estremo limite, non siamo pazzi, pensavo. Ora sedeva come al solito con le gambe allungate ad un lato della tavola con la sua aria di principe in esilio «e l'espressione di uno che nella vita ha molto cercato ed entro certi limiti trovato, di uno che per troppe volte ha perso il cuore attraversando l'oceano»; «i suoi occhi curiosi ed assorti, vaghi insieme e penetranti rivelavano il sognatore e l'osservatore ad un tempo e contribuivano ad illuminare un sorriso costante ed intensamente dolce», (ben diverso dalla ghigna del mio attore), alto al possibile, molto malinconico, la bocca... sempre aperta. Diverso dagli uomini d'aria e di carta che popolavano il mio mondo, un mondo a cui nessuno avrà mai accesso. Nessuno. Portava calzini uguali a quelli di mio nonno e formulando il pensiero che quello che celava nelle sue bruttissime scarpe non poteva essere molto peggiore di quello che potevo vedere arrossii violentemente; arrossivo nel letto ed in piedi appoggiata alla porta a vetri. Ora lo so. L'ho importunato con la mia giovinezza. Con i miei timori. Con la mia inettitudine. Ma anche con la mia intelligenza infantile. Con gli strascichi della mia adolescenza inconcludente. Con la mia volubilità, con quel mio solipsismo minerale. Quella sera, a dispetto di qualsiasi plausibile previsione, il sonno si fece mio alleato e mi aiutò a trovare la forza di lasciare in pace la mia compagnia di burattini muti e il mio primo attore, e mi impedì di vedere la mia miseria andare in scena ed i suoi volteggi osceni, riuscii a non farmi intrappolare dalla mia stessa commedia, cercavo di farmi del male, mi espellevo da sola dal mio paradiso. "Io sono quello che piange, recito questa parte davanti a me stesso ed essa mi fa piangere; sono il teatro di me stesso, e il viver sporca chi per viver finge". Capivo che non avrei mai trovato una soluzione, e che non avrei mai capito neanche a che cosa avrei dovuto trovare una soluzione, al fatto che non riusciremo mai ad uscire dalla commedia. Il mio corpo ha sempre corso più veloce della mia mente, sono un'ex-atleta, pensavo. Mi addormentai desiderando ciò che, non essendoci, non poteva ferirmi. Mi obbligai a soffrire. La notte rischiarava la notte. Un corteo di fantasmi venne a confondermi i pensieri.

Fine parte prima. 25 Ottobre.

9 Novembre 1992

Fiorellino dolce dammi la manina, preghiera del prete porco, casto adolescente all'ombra della vecchiarella filante; che un immenso immondezzaio si scarichi su di me e che le mani malvage mi battano fin quasi al sangue o che tutti gli esseri della terra mi adorino e desiderino la mia mente, perla purpurea, e il mio sangue triste e selvatico possa rinfrancare i cuori e sia maledetto chi interrompe il discorso nel vedermi entrare nella stanza, e chi inventò il tempo per dividere ed imperare, la distanza nefasta che tutti questi anni mettono fra me e lui con crudele naturalezza. Non ti condanna questo quarto di secolo, ti condanni da sola, mi diceva. Oh morte, dov'è la tua vittoria? Ascolto la musica che amo e sono felice. Avrei potuto scrivere decine di poesie su tutto questo for my audience of echoes, se mai ne fossi stata capace e se mai qualcuno si fosse deciso ad inventare un linguaggio adatto al sonno. Tutto resta sempre nelle tenebre, pensavo. Mi svegliavo, il suo petto si alzava e si abbassava al ritmo senza rimorsi dei suoi pensieri, lo sentivo respirare, sentivo i suoi respiri più legittimi dei miei ed ero colta da pensieri di solitudine, fissavo e fissavo il suo profilo chiedendomi cosa diavolo stesse accadendo in quella testa e perché non mi fosse dato di capirlo. Lo guardai e mi trovai dinanzi un'anima in pace. Una dolcezza che nessuno avrebbe saputo immaginare nella sua ossessionante bizzarria. Mi svegliai angosciata perché ero convinta dell'irripetibilità di ogni sentimento, lui si era assunto il compito di portarmi indenne attraverso la notte. Pensavo, che vergogna se fossi stata l'ultima a scendere da basso, sulle scale di legno si sentiva solo il rumore dei miei passi ed ero certa che Christophe fosse già sceso. In realtà erano già tutti scesi, e qualcuno era sceso così bene che non si trovava nemmeno più alla baita. Corinne stava trafficando in cucina, c'era un gran silenzio. Mi disse che Dominique era in città da una delle due coriste, il signore e la signora Z. a lavoro, Kiké avrebbe dovuto prendere il suo treno per Lourdes quella mattina stessa, nessun parente sarebbe salito alla baita a causa del cattivo tempo. Dovrei studiare. Invece scrivo lettere d'amore che non spedisco, versi sdelinquevoli pieni del mio romanticismo cronico, pensavo, scarabocchio su un foglio i geroglifici indecifrabili dei miei pensieri. Faceva freddo davvero, Corinne era propensa ad accendere il caminetto incitata da me che avrei dunque assistito per la prima volta all'accensione di un caminetto il nove di Agosto. Nove Agosto millenovecentonovantadue: ho assistito ad un arrivo estremamente precoce dell'inverno, così pensavo aspettando che Corinne mi desse qualcosa da mangiare. Corinne si dette gran pena per me offrendomi una quantità di roba da mangiare: serviti pure diceva e intanto tirava fuori un vasto assortimento di vivande. La mia fame era in costante aumento, una specie di fame malata che non sapeva sfogarsi altro che a sbadigli e pensieri, e Corinne se ne accorse guardandomi placidamente mentre facevo fuori quasi mezzo chilo di pane e relativo companatico. Io quando mangio... il pensiero se ne va in

fumo, pensavo, mangiare era qualcosa che dovevo fare: il mondo diventava reale ancora una volta. Mi consolavo pensando che tra me e l'obesità c'era troppa strada da fare perché io la potessi coprire tutta quella mattina. Smisi di trangugiare che non ero affatto sazia poiché pensai che sebbene la faccia di Corinne non esprimesse alcun disappunto non significava ch'ella non mi trovasse esageratamente ingorda. Il dottor Lawrence sedeva ora nella penombra con le gambe allungate verso il fuoco, fissava il fuoco e aveva gli occhi sempre più belli. Corinne urtò la sedia dove sedeva il dottor Lawrence e lui cadde nel fuoco. Seppi che quel giorno saremmo stati solo in quattro a rimanere alla baita, Corinne ed io, Cristoph e Alfonso. Trovarsi in casa d'altri, in compagnia di persone quasi del tutto sconosciute, era già di per sé una situazione che mi gettava nell'imbarazzo più completo e nel disagio più assoluto. Qualsiasi conversazione generale alla quale sono obbligata a partecipare mi strazia, mi paralizza, perché si svolge sempre in un linguaggio da cui sono esclusa, pensavo. Il linguaggio non è forse un mettersi in vetrina? Io non riesco e farmi conoscere. Mi sentivo stanca nel momento esatto in cui il pensiero cominciava ad occuparsi di me. Lo sforzo continuo di cercare di adeguarmi a questa nuova situazione ed a queste nuove persone mi stremava. Alla sera ero spossata a causa dello sforzo compiuto durante tutto il giorno, e direi durante ogni singolo istante di quel giorno, per adeguarmi ai modi di quelle nuove persone. E nonostante questo sforzo, come mi rendevo ben conto in quel momento, mi trovavo continuamente sopraffatta da una terribile sensazione di inadeguatezza, per cui alla fine la soluzione più comoda risultava cercare di sparire, o meglio, di non comparire affatto, di fare meno rumore possibile, fino alla morte, l'atto finale della mia commedia... Io sapevo restare in mezzo e *con* le persone solo per i più brevi spazi di tempo, la mia tendenza era di iniziare a ritirarmi, *a ritirami da loro*, pensavo, persino nel momento stesso in cui mi avvicinavo a loro, pensavo, in realtà non facevo che allontanarmene. Perché tutti sapevano sempre cosa fare tranne me? Corinne, Christophe, Alfonso, Kiké... solo io. La mia incapacità nasceva dalla consapevolezza che ogni giorno in più di vita è solo un altro passo verso la morte, dall'inefficienza nasce il tormento, i sogni si trasformano in distruzione, pensavo. Anche quando facevo a modo mio avevo sempre la sensazione di star sguazzando in acque che non mi appartenevano, in altre parole non facevo altro che sentirmi fuori posto ma attraverso la mia assenza io mi rendevo intoccabile, vivendo da sola dentro la mia testa raggiungevo altezze enormi nella contemplazione della solitudine, con il vantaggio della mortalità. Mi sento sempre più forte degli altri, è una sensazione che provo di continuo, pensavo. *I will perish from my pathological overestimation of myself*, pensavo. Così si comportano gli esseri senza speranza, pensavo, e lo penso anche adesso. Più che altro mi mancava la forza per dare una spiegazione qualsiasi di queste stranezze altrimenti già da tempo sarei andata oltre il tollerabile con queste stranezze, pensavo, ero così ermetica che avevo perso la bussola della vita. Erano due giorni che portavo in giro per la casa un sorriso d'imbarazzo idiota e patetico e che per di più alla sera mi faceva dolere i muscoli della faccia. Decisi alla fine di rendermi sgradevole e di non fare un bel niente per aiutare Corinne nelle faccende, rimanendo seduta, dondolando sulla sedia, ma Corinne non mostrò alcun risentimento. Guardai tra le fiamme nella

speranza di vedere le ceneri del dottor Lawrence ricomporsi nelle sue forme di cigno serio. L'età è importante per conoscere il pensiero. Ho diciannove anni e sono già vittima della mia età, pensavo. Ciò che è possibile solo a ottant'anni forse è possibile a diciannove. Può succedere che una persona giovane nel bel mezzo della sua giovinezza smetta di essere giovane, pensavo, perché, in fondo, la giovinezza è solo un bell'ornamento che non ha ancora fantasie masochistiche, nient'altro. L'itinerario attraverso gli anni non è per tutti lo stesso, alcuni arrivano all'adolescenza già vecchi e non riescono a ringiovanire, pensavo. Nella mia strana, distorta giovinezza arrivavano le emozioni ma non riuscivano a raggiungere il mondo sepolto dentro di me, e crescendo, più pensavo e più mi cresceva l'ansia di pensare. Corinne toglieva le mie briciole dalla tavola con una spugnetta. All'improvviso tutto quel panegirico sugli anni mi apparve come un sofisma insopportabile, così decisi di sopprimerlo, mi alzai e sollevai la sedia dalla quale era caduto il dottor Lawrence, lo invitai a sedere di nuovo lì vicino a me, davanti al fuoco, con gentile persuasione. Si sedette, gli porsi la mano che lui prese, la teneva delicatamente, come si tiene un passero. Nella mia esclusività malata nei confronti delle persone tutto ero fuorché innocente, my shyness is criminally vulgar, gli dicevo. Ciò che appariva di me era soltanto ciò che io decidevo di rifilare a ciascuno, così pensavo allora, delle persone che io sono simultaneamente non so in quale mi trovi, in questa o in quella. Corinne si sedette a sua volta vicino a me e mi guardò come in attesa di una mia risoluzione, unendosi alla mia telepatica conversazione col dottor Lawrence, ma io non avevo alcuna voglia di farmi vedere attiva, piuttosto avrei desiderato accucciarmi ai suoi piedi e farmi grattare la schiena, Corinne mi osservava e notava in me una pericolosa inquietudine interiore, la calma dissimulazione di un inferno; erano questi tentativi d'indipendenza che a lei riuscivano e a me no, tutti i miei tentativi erano bambini nati morti, pensavo. Io non sapevo mai da che parte cominciare. La smania dell'irraggiungibile mi ha sempre rovinato tutto, pensavo. Ero incatenata a propositi che superavano le mie forze, always wanting the impossible you always find yourself in the lowest depths of dissatisfaction, mi diceva il dottor Lawrence, pensavo. Avrei dovuto essere per natura incline ad avere delle responsabilità, invece... I tipi come me per decenni si muovono ai margini della pazzia. Improvvisamente ci cascano dentro. Almeno avessi potuto raggiungere l'indipendenza con la solitudine, pur col mio allontanare tutto da me sono incapace di distacco, pensavo. Ma in realtà io volevo compagnia quando ero sola, desideravo la solitudine quando ero in mezzo alla gente, ero un essere solitario che ama la compagnia, io dei pensieri degli altri non me ne faccio niente, pensavo, I am not a good character, I am not, quite simply, a good person, dicevo al dottor Lawrence. Ero sempre avvolta nel lutto che deriva da una mente lucida, continuamente conscia di tutto, lutto che non è ad infinitum semplicemente perché la morte mette il punto. Quando i pensieri improvvisamente si facevano indocili io li distruggevo con la fantasia. Se solo avessi potuto, pensavo, in questo modo giungere a qualcosa di definitivo, a fermarmi... ma non potevo, e quest'esperimento falliva sempre crudelmente. "We must be removed as far as possible from the scene of our thoughts if we're to think properly, with the greatest intensity, the greatest clarity, always only at the greatest distance from the

scene of our thoughts", mi spostavo da un luogo all'altro come se inseguissi un pensiero, ma lui sempre mi precedeva. La menzogna è l'unico mezzo per comunicare con la maggior parte delle persone. La menzogna è l'unico mezzo per evitare la disperazione totale, questo era il modo che io usavo per sopravvivere e tuttavia questa disperazione non mi lasciava mai perché in definitiva *pensare significa disperazione*. Il contrario è una bugia pietosa. E tuttavia, pensavo, a me fin dalla più tenera età la scoperta del pensiero umano era sembrata il dono più prezioso, anche se spesso i miei pensieri mi esaurivano, il mio modo di esplorare la realtà comporta passaggi continui dalla fantasia alla realtà, pensavo, ma con l'età il pensiero si è ridotto a uno strumento di tortura, pensavo. Molte idee diventano deformità che non si correggono più per tutta la vita. Il mio cervello mi tendeva continuamente degli agguati, io avevo già allora superato il limite, non capivo dunque più nulla; non c'è che l'idea della felicità, l'idea del dolore, pensavo, idee necessarie. Squarci di pensieri in cui era meglio non entrare perché era impossibile uscirne, per questo ogni cura risultava inutile. Mi chiuderanno in manicomio. Prima la smania di conoscere. Poi la smania di dimenticare. La smania di ricordare. Corinne mi suggerì di andare fuori a cogliere un po' di cassis dal cespuglio ed io mi alzai senz'altro. Fuori faceva un freddo straordinario, tirava vento e minacciava di piovere. Il cespuglio di cassis era stracarico di frutti sanguigni, sporgeva da sopra un muretto mezzo diroccato ed era protetto da una reticella morbida. Il giorno avanti avevo seguito Alfonso e il signor Z. che si intrattenevano in una conversazione franco-italiana sui frutti di bosco ed ogni tanto li sentivo ridere a metà di un discorso che non avevo capito a causa della lingua. Il mondo per me era come immerso in un acquario, lo vedevo vicinissimo e tuttavia lontano, fatto di un'altra sostanza; non so cadere fuori di me, pensavo. Cominciai a becchettare la siepe di cassis riflettendo. Come potevo pensare di non essere sottoposta al mio cervello nei periodi di calma? Perché ero venuta qui?, La solitudine spesso faceva scattare le sue trappole, prigioniera in un'incomprensione che mi esasperava. Ma io avevo continuamente bisogno di appartarmi con me stessa per svuotare il cervello, quando il cervello era ormai saturo di pensieri io, come una latrina, svuotavo il cervello. I ricordi si affacciavano allora, cioè alla fine di ogni giornata, alla mia mente con tutti i loro suoni ed i loro colori, un mondo che assomigliava solo in modo approssimativo alla realtà, come in sogno quando si vedono e si fanno cose straordinarie. Certi avvenimenti, certe scene si mettono subito in posizione di ricordo. Io ci avevo messo la vita stessa, pensavo, i miei desideri erano già ricordi. In realtà mi ha sempre attirato di più ciò che è assente, pensavo, con un piacere infantile e malato. Tutte le cose che facevo avevano già vocazione di ricordi. Tendenza autoprotettiva. Il vento mi sferzava le gambe, faceva veramente troppo freddo, pensai che se lì all'addiaccio ci fosse stato qualcun altro ed io lo avessi spiato da una delle finestrelle della baita, probabilmente quella scena mi sarebbe sembrata invitante, ma nella realtà il mio unico desiderio era di rimettere i piedi al fuoco e finirla con quella ridicolaggine del cassis, perché l'idea di andare avanti in quel freddo mi sembrò improvvisamente senza scopo e quindi intollerabile. Rientrai effettivamente quasi subito dopo, col cestino pieno. Lo porsi a Corinne la quale non mostrò alcun particolare entusiasmo

per il mio lavoro. Stetti per qualche istante in piedi sull'ingresso della cucina col mio aspetto di abbandono, incontrai un paio di volte lo sguardo di Corinne che si dava da fare per il pranzo, dopo di che rivolsi un sorriso cretino alle mie scarpe e me ne tornai indolentemente al mio fuoco. Sul tavolo era appoggiato il mio libro, come una sorta di mondano cadavere, sarebbe bastato allungare un braccio per prenderlo, ma invece rimasi a fissarlo stupidamente ed a massaggiarlo con gli occhi per almeno un minuto prima di decidere che non avevo affatto voglia di leggerlo. Da qualche anno non facevo che leggere un libro dopo l'altro, pensavo, li leggevo uno dopo l'altro e tuttavia erano sempre più quelli che compravo di quelli che riuscivo a smaltire cosicché la pila sulla mia scrivania continuava a crescere, lungo i miei muri file di cadaveri, cimitero di guerra. Tra un libro e l'altro preparavo e davo gli esami, come in sogno, pensavo. Da anni non facevo che leggere libri ma in realtà da anni e anni non facevo che leggere la mia testa e il mio corpo, i miei pensieri formavano catene che mi portavano via e quelle file di parole stampate mi gocciolavano via dalla testa. Ne avevo letti così tanti che non sapevo più quali pensieri provenissero da me e quali avessi letto. Penso fino ad annientarmi o mi perdo in qualche folle lettura, mi dedico per due o tre giorni a tale lettura, con un grado di concentrazione veramente pericoloso, chiusa a chiave in uno stato d'animo di totale disperazione, pensavo. I libri, surrogato dell'esperienza, ti risparmiano tutto quello che altrimenti dovresti vivere tu stesso, questo è il pericolo dell'arte, diceva mia sorella, pensavo, ma io continuavo a seguirli con cieco entusiasmo. Ogni libro che aprivo era come scoperchiare una bara, mi aspettavo di essere annientata e distrutta o almeno di diventare una persona permanentemente disturbata, irrimediabilmente e cronicamente disturbata, e tali pensieri, che continuavo ad avere leggendo tutti questi libri, pensieri ostili alla mia mente, avevano realmente un effetto devastante e distruttivo su di me, tutti questi pensieri legati ai miei libri, ed io ero d'improvviso fatta di nient'altro che tali pensieri, ma con i miei libri e leggendo io colmavo, o credevo di colmare, l'abisso tra me e l'umanità, pensavo, perché io vivo nei miei libri una vita totalmente indisturbata, ho vissuto metà della mia vita non nella vita ma nei libri, nella galassia Gutenberg, e nella mia testa, mi spiegavo. Per l'altra metà ho corso, pensavo. Per me, pensavo, esistevano solo l'atletica e i libri. E mi domandavo come mai continuassi a leggere questi libri che mi facevano soffrire. Io sono abituata a passare rapidamente da un'impressione all'altra, pensavo, le idee migliori mi vengono effettivamente durante queste corse sfrenate. Leggevo e divoravo un libro come una pazza per poi accasciarmi su me stessa a riflettere su quello stesso libro o meglio sulle sensazioni che mi aveva lasciato, esattamente nello stesso micidiale modo in cui divoravo le giornate per poi accasciarmi su me stessa a riflettere su quelle stesse giornate o meglio sulle sensazioni che mi avevano lasciato. Era successo il giorno avanti, e tutto si era svolto in maniera straordinariamente canonica; tranne il finale, tranne il finale, pensai, in quanto mi ero addormentata prima di poter appunto riflettere sulle sensazioni del giorno, come ho detto. La verità era che i libri mi piacevano *dopo* averli finiti e le giornate mi piacevano *dopo* averle trascorse. Ripresi il mio taciturno, telepatico dialogo con il dottor Lawrence. I miei pensieri mi facevano paura; i miei pensieri che mi facevano paura io li annotavo e

poi li rileggevo e allora prima mi faceva paura la frase e poi il pensiero, pensavo. E non parlavo perché le parole rovinano il pensiero, le parole trasformano qualcosa di straordinario in una ridicolaggine, pensavo. Ma così mi sembra che la mia solitudine e la mia inquietudine stiano diventando definitive, perché io non ho mai indugiato in alcuna illusione sulla mia capacità di vivere, pensavo, mi chiuderanno da qualche parte. E la coscienza di esistere mi veniva ormai soltanto da questi pensieri che erano il mio carcere. Il dottor Lawrence seduto alla mia sinistra si stringeva le mani fra le ginocchia, quando sorrideva tutta la sua faccia assumeva un che d'ipnotico, appariva lui stesso completamente assorto, corrugava la fronte e strizzava gli occhi come nel vano tentativo di non ridere di una qualche battuta inudibile. Adesso alla luce della fiamma quel sorriso appariva persino più beffardo. Tanatos. Guardava in lontananza chissà dove ed era terribilmente altrove, fissava il fuoco e chiudeva gli occhi alternativamente, sembrava quasi stesse cercando di capire quale fosse il meno cieco dei due. A penny for your thoughts, gli dissi. Protese istantaneamente la mano. Nel suo geniale silenzio pensava alle sue moto, era concentrato, sognante e silenzioso. "In fact motor-racing had clearly always been so powerful within him that it was practically impossible to be with him without his, suddenly at some moment, bringing up his beloved motor-racing sport, he invariably found an opportunity of turning the conversation round to motor-racing, without admittedly being able to drop it again, so that one was compelled to consider how he might again be deflected from this subject of motor-racing which had suddenly once more got hold of him and which in fact had become a cruel obsession to him throughout his life, and in fact when I had met him, his motor-racing enthusiasm had become one of his main thoughts", pensavo. Lo guardai e mi chiesi se mai si fosse pettinato una volta nella sua vita. Sembrava uno zingaro. Lo si vedeva camminare tutto giulivo nei corridoi abbigliato in modo del tutto armonico allo stile dei suoi capelli ognuno dei quali andava in una direzione diversa. Lo guardai: con le sue scarpe da trovatello, tutto ciò che indossava era orribile, un campionario di inverosimili abbinamenti, e tuttavia ogni cosa risultava nell'insieme perfettamente in tono, compresa quella specie di giacchetta rossa dal taglio obsoleto la quale, se l'aspetto non ingannava, doveva ormai aver assunto la morbidezza di una corazza, anche i suoi pensieri erano fuori moda, pensavo; nel complesso si poteva dire di lui che era trasandato ma non volgare. Pensai che chiunque avesse tentato, adoperando le stesse armi, di ottenere il medesimo effetto non ci sarebbe riuscito, ero anzi certa che se qualcuno avesse tentato l'esperimento di non pettinarsi mai, di non stirarsi mai le camicie, di indossare tutti i giorni calzini da pensionato e maglie modello "manicomio di Spandau" avrebbe senza fallo ottenuto il risultato di assomigliare a un carbonaio o nel migliore dei casi di vedere la gente annusare l'aria al proprio passaggio. Lo guardai (aveva le dita nere e piene di cerotti a furia di smontare marmite e scrostare carburatori) e constatai con una certa invidia che mi trovavo di fronte un essere innegabilmente favorito dalla Natura. Ma in realtà già allora io pensavo che lui si trovasse sulla via dell'abbruttimento totale. È venuto a vivere in questo sperduto casolare per mettere in atto la sua asocialità perseguita, come penso adesso, con pratica costante e in piena consapevolezza. Così lui ostenta la sua

anarchia e non gli importa un accidente che la gente lo creda un pazzo. Adesso lui non farà più alcun tentativo per uscire da quest'isolamento, penso. Sta qui tutto preso dalla sua smania di tormentarsi. Contemplazione senza fine della solitudine. Sapersi isolare completamente dagli uomini è la sua arte. Ha reso inaccessibile anche la sua mente. Tutto in lui mira ad apprendere quest'arte. Ed io apprendo da lui. In effetti, pensavo, il pensiero della solitudine è tra i miei primissimi ricordi perché fin dall'infanzia avevo preso gusto a farmi del male, l'idea della solitudine non riuscivo né a farla entrare in me né a farla uscire. Questa solitudine lo coglierà proprio nei momenti in cui di tutto avrà bisogno fuorché di questa sconfinata solitudine, penso. Le silence eternal de ces espaces infinis m'affraie, penserà continuamente qui nel suo eremo, penso con Pascal. Alfonso venne fuori dalla sua tana, il volto aristocratico aperto in un sorriso, si fregò felice le mani alla vista del fuoco e mi chiese se avevo visto Christophe. Mi rammentai che quel giorno saremmo stati soltanto in quattro ma Christophe non l'avevo visto. La ciurma non è al completo, aggiunse Alfonso puntando dritto verso la cucina dove alzò uno dietro l'altro i coperchi di tutte le pentole che erano sul fuoco mettendoci sopra il naso e fregandosi le mani dopo ogni gradita scoperta. Incredibile dictu, avevo fame anch'io, in pratica mangiavo indefessamente da due giorni e nel complesso mi sentivo piuttosto bene, mi sentivo leggermente a disagio per non aver ancora capito come dovevo comportarmi in quella casa nella quale però sembrava che dopo tutto mi tollerassero senza troppi sforzi. Il fatto poi che quel giorno saremmo stati soltanto in quattro mi dava una certa fiducia nella possibilità che quella risultasse alla fine una giornata piacevole. Corinne, pensavo, la conoscevo già abbastanza bene, Christophe potevo ignorarlo tanto non l'avrei più rivisto, Alfonso... non sapevo, parlava sempre di politica, ma insomma era abbastanza simpatico. Non mi erano del tutto chiare le cause di quella sensazione, ma avevo l'impressione che in definitiva avere a che fare con meno persone avrebbe significato per me semplicemente doversi *adeguare* a meno persone, e di conseguenza uno sforzo minore. Un numero ridotto di persone in definitiva significava per me semplicemente un numero inferiore di persone alle quali *adeguarsi*. Un numero inferiore di persone significava automaticamente un numero ridotto di sforzi e di conseguenza un numero ridotto di eventuali fallimenti, di possibilità di fallimento. In definitiva avevo la sensazione che dopo tutto quella sarebbe risultata una giornata meno *faticosa*. Grazie alla mia micidiale tendenza all'analisi, pensavo, io avevo finito per distruggere ogni mio piacere per la compagnia, grazie a quella mia tendenza autoprotettiva, io avevo finito per proteggermi dai miei stessi simili distruggendo così e polverizzando ogni mio rapporto umano. Io riducevo continuamente in pezzi l'intimità fra me e gli altri esseri umani cosicché di questa eventuale intimità non rimaneva più niente. Era un isolamento che mi divideva da tutti i miei simili, pensavo. Adesso penso che sia questo che disintegrava giorno per giorno il mio piacere per la vita, e che esaltava fino all'eccesso la sensazione che avevo di essere *fuori posto*. Sentivo le voci dalla cucina, le voci di Alfonso e Corinne, mi voltai per vederli ma riuscii soltanto a scorgere in primo piano il mio libro ancora chiuso sul tavolo. Lo presi finalmente come se si trattasse di sollevare un bambino, lo aprii a caso e lessi una frase che

avevo sottolineato: "...ogni cosa con tutti è sempre stata una recita, la mia vita l'ho solamente simulata e recitata... io non vivo una vita effettiva, reale, io vivo ed esisto solamente in una recita, ho sempre soltanto recitato la mia vita, non ho mai avuto una vita effettiva, reale... e ho spinto talmente avanti questa mia idea che ho finito per credere a questa idea... tutto ciò che ti riguarda e tutto ciò che sei è sempre stato soltanto una recita, mai qualcosa di effettivo e di reale. Ma ho dovuto smetterla con queste speculazioni per non diventare pazzo...", leggevo e pensavo, i miei pensieri non sono altro che l'eco dei pensieri del personaggio che io sono di volta in volta, pensavo, tutto ciò che io scrivo non è altro che un omaggio alla perfezione di qualcun'altro. Questo voglio che si sappia. Ho un buon orecchio per la musica altrui, pensavo, sono un'artista-scippatore. Tutta l'umanità, penso, tanto prosegue attraverso paesaggi che si conosce da sempre. In realtà, pensavo, io amavo la mia disperazione esistenziale perché inghiottiva le piccole preoccupazioni quotidiane. Il mio è un cervello in continua attività, pensavo, e proprio questa instancabile attività lo rende pericoloso, il mio è un cervello che *analizza* continuamente tutto e tutti, che da lungo tempo non fa altro che *analizzare* implacabilmente tutto e tutti. Mentre altre persone vanno avanti facilmente e spesso piuttosto rapidamente, io non sono mai andata avanti facilmente o rapidamente, ossessionata com'ero dall'abitudine di studiare e *analizzare* sempre, tutto di me, il mio organismo, la mia mente, e tutto ciò che ho fatto è stato determinato dalla mia abitudine di studiare e di *analizzare*, la mia esistenza votata alla morte, pensavo, è sempre stata determinata da tali circostanze, causando un mostruoso spreco di tutte le mie energie. Così vivo la mia vita analizzata, pensavo, e la trovo di volta in volta così o così... Col tempo, pensavo, a forza di pensare ho perso l'ingenuità ma in cambio non ho avuto altro che infelicità, col tempo la mia mente si è trasformata, la mia mente è tanto mutata da essere iriconoscibile. Ma nessuno intorno a me ha mai avuto il più vago sospetto di ciò che stava accadendo dentro di me, nessuno è mai stato capace di concepire la possibilità di uno stato mentale così devastante, perché semplicemente non hanno mai voluto pensarci, pensavo. Pensando io disgrego tutto, *analizzando* minuziosamente io riduco tutto in polvere, pensavo, dove la mia mente si sofferma non resta che desolazione, appena inizio a pensare e ad *analizzare* tutto immediatamente mi si disgrega tra le mani, e così ho finito per non provare più alcun piacere per la vita. Leggo la mia vita come una favola che conosco perfettamente, come se stessi facendo un giro del mio giardino. Sempre tesa nello sforzo di riuscire a sopportare la mia disperazione. Devo smettere di *analizzare* e di studiare tutto così minuziosamente, mi dicevo, perché tutto quello che studiamo troppo minuziosamente alla fine ci delude, così le frasi che a prima vista ci erano sembrate perfette si trasformano in altrettante delusioni man mano che le analizziamo, così i quadri e la musica che avevamo amato finiscono per apparirci come delle banalità e quindi ci deludono, noi stessi diventiamo la delusione più grande per noi stessi, e noi siamo *obbligati* ad avere a che fare con noi stessi, pensavo; così distruggendo giorno dopo giorno tutte le cose che avevamo creduto di amare la vita ci diviene insopportabile e finiamo per non provare più alcun piacere per la vita. Una spietata, logica *analisi* di un dato soggetto, qualsiasi soggetto, significa la distruzione di quel soggetto, pensavo. Ed io,

pensavo, avevo paura di queste mie capacità distruttive e tentavo continuamente di tenerle a bada perché pensavo che prima o poi avrebbero polverizzato anche me, pensavo che a forza di *analizzarmi* mi avrebbero ridotta in polvere, mi avrebbero disgregata. Pensieri che la mia povera testa ferita doveva rimestare. Desideravo sempre, pensavo, che qualcuno mi osservasse in qualità di ammiratore, ma se non c'era nessuno mi accontentavo dell'autosservazione e dell'autoammirazione. Questi pensieri mi occupavano pressoché ininterrottamente per noia o per non dovermi disperare. Questi pensieri mi venivano come agli altri vengono i sogni. Mi sarei autoannientata nel gelo del mio intelletto. Devo smettere di studiarli e di *analizzarmi*, mi dicevo, e così dicendo credevo di poter fuggire quella parte distruttiva che era in me, credevo di poterla curare o forse semplicemente di riuscire a dimenticarla. Ma come è ovvio si trattava semplicemente di un'idea del tutto assurda, e la depressione diventava abitudine. L'infelicità diventava abitudine. Sapevo che già da tempo avrei dovuto compiere un atto di forza nei confronti della mia vigliaccheria ed avrei dovuto letteralmente voltare le spalle a me stessa, ma se in passato, pensavo, avevo avuto il coraggio di compiere un atto di forza per abbandonare la mia squadra e il suo mondo, io ancora non avevo avuto il coraggio di compiere quello stesso atto di forza nei confronti in primo luogo del mio passato e della mia educazione e quindi in ultima analisi di ciò che io allora ero, cioè un essere bugiardo e falso come Giuda. Ora sto qui e penso a quelle mie riflessioni di allora e penso che io quell'atto di forza non l'ho effettivamente ancora compiuto, ma se non altro lavorare mi impedisce di pensare troppo e di sentire troppo riguardo alle cose; guardo questa stanza che io ho scalcinato e successivamente intonacato e penso che lavorare mi piace; io, penso, amo questo lavoro, lo amo in primo luogo per se stesso ed in secondo luogo perché mi impedisce di pensare troppo e di sentire troppo riguardo alle cose e di conseguenza, bloccando i giri disperati del mio cervello distruttivo, mi fa riacquistare il piacere per la vita. Leggevo e pensavo che no, in quel momento per fortuna quella frase rimaneva per me soltanto, come si suol dire, lettera morta. Chiusi il libro, sulla copertina c'era un tipo allampanato con gli occhi fuori dalle orbite e la bocca semiaperta. L'autore del libro era il mio autore preferito, avevo tutti i suoi libri, pensavo, ne avevo regalati due anche al dottor Lawrence. Questi due libri, penso adesso, il dottor Lawrence deve averli buttati via, poiché, penso, non li ho mai visti in casa sua, ed io, è il caso di dirlo, la sua casa la conosco come il palmo della mia mano. Il fuoco ardeva ancora e vicino a lui si stava bene. Strinsi la mano del dottor Lawrence tanto per accertarmi che ci fosse ancora. Il mio cervello si addentrava in un pensiero solo se gli usavo violenza, e com'è naturale, soccombeva immediatamente. Con loro, il fuoco e il dottor Lawrence, com'era facile addentrarsi in un pensiero, il mio cervello non aveva paura. La vista del fuoco mi faceva riflettere, o meglio mi consentiva di riflettere in tranquillità, il che è solo una menzogna perché, come pensai subito dopo, pensare e rimanere tranquilli è impossibile. Come ho già detto sapevo che quel giorno avremmo avuto la baita a nostra disposizione, a disposizione dei giovani, pensai. Ma poi mi alzai pensando che sarei invece andata al bagno e che magari avrei cercato di scrivere qualcosa mentre appunto mi trovavo nel bagno. Trovai subito un titolo a questo qualcosa che avrei

scritto nel bagno: “Sitting Saying, The Poison is in the Wound and the Wound is You” e subito mi sembrò un bel titolo. Era curioso, pensai, come non riuscissi mai ad andare oltre il titolo di quelli che avrebbero dovuto essere i miei scritti. Perché avrebbero dovuto essere libri su tutto. Ero cosciente solo della pagina vuota davanti a me, pensavo, la solitudine dello scrivere mi terrorizzava, non riuscivo a cimentarmi con il silenzio e con la dannata pagina bianca stesa di fronte a me, e inoltre non potevo scrivere essendo così devota e obbligata ad una musa soltanto. L’unica cosa mai portata a termine da me era un sonetto in endecasillabi piani a rima alterna, su una mosca morta nel piatto; canonico, poco petrarchesco, pensavo. Mentre attraversavo una stanza buia a tentoni cercando di raggiungere il bagno pensavo che nel corso della mia vita avevo pensato centinaia, migliaia di titoli, ma più in là non ero mai riuscita ad andare, pensavo. Anche le decine di lettere che avevo spedito e che continuavo a spedire al dottor Lawrence non erano che titoli di romanzi in tutto e per tutto inconcludenti. Salii, o meglio risalii le scale pensando a cosa avrei scritto sotto il titolo Sitting Saying, pentametri giambici per l’inglese, pensavo. Arrivai in camera mia dove rovistai in tutti gli armadi per trovare qualcosa da leggere, da leggere nel bagno. Trovai dei fascicoli in tedesco vecchi e stravecchi, con molta probabilità qualche pubblicazione geografica; tante figure e poco scritto, proprio quel che ci voleva. Non mi piaceva andare nel bagno in casa d’altri perché molto spesso ero costretta ad andarci, contrariamente alle mie abitudini, senza niente da leggere e nel migliore dei casi mi ritrovavo a dover studiare l’etichetta di qualche bottiglia di shampoo o di profumo, invece a casa mia avevo nel corso degli anni potuto trasformare il bagno in un cosiddetto books-and-papers refuge. Il bagno, pensavo, era una stanza che in generale non mi piaceva, io non ero come Annalisa, a me la stanza da bagno non piaceva. La luce artificiale troppo intensa mi aveva sempre dato fastidio ed in particolar modo le luci dei bagni, che guarda caso erano tutte particolarmente intense. Mi domandavo che cosa mai spingesse la gente a mettere delle luci tanto intense nei propri bagni, mi chiedevo che necessità ci potesse mai essere dietro una tale assurda abitudine. Che cosa avranno da vedere così bene nei loro bagni? Io di solito non accendevo mai la luce nel bagno, il quale nel complesso era una stanza che non mi piaceva sebbene, a determinate condizioni, trovassi piacevole starci. Il mio ideale di bagno, pensavo, sarebbe stato una stanza senza luci, senza specchio e con una tazza dal bordo di legno e non di plastica, in modo da non sentir freddo nel sedersi. In effetti in qualsiasi specchio guardi lo specchio mi abbatte, pensai. Mi ricordai che in effetti il bagno era stato un rifugio durante la mia infanzia: quando c’erano in casa degli ospiti che non mi piacevano io, con la scusa di un’impellente necessità fisiologica, mi rifugiavo nel bagno e mi ci chiudevo per delle ore. Guardai l’orologio, calcolai il tempo che mancava all’ora di pranzo e presi due numeri della summenzionata pubblicazione geografica. Entrando nel bagno pensai che ero stata veramente fortunata a trovare almeno quei due fascicoli da sfogliare perché, data l’abitudine dei Francesi, ed evidentemente anche degli Svizzerifrancofoni, di separare la toilette dalla salle de bain, in quella stanza c’era soltanto il vaso, il cosiddetto cesso, il che significava per me completa assenza di boccette di shampoo o di profumo. Accesi la luce aspettandomi di esserne

accecata, ma doveti subito ammettere che la famiglia Z. era stata abbastanza intelligente da capire che anche sotto un fioco bagliore ci sarebbe stata ben poca probabilità di sbagliare le manovre in una stanza come quella. Cominciai subito a sfogliare uno dei due fascicoli. Non sapevo di preciso in quale parte della casa si trovasse quella stanza ma credo che fosse in alto, sotto il tetto perché lì faceva realmente meno freddo. Tuttavia io rabbrivivo; rabbrivivo per colpa del giornale: le prime pagine erano piene di pubblicità di quei mobilini svedesi che, pensavo, erano andati di moda negli anni Settanta, quelle sedie lucide e fredde con le gambe secche terminanti in orridi gommini salvazampa, quei tavoli con il piano lucido verdino o giallino abbinato alle sedie con le gambe secche stile pizzeria, quei terrificanti mobili di teak pieni di spigoli e neanche una parvenza di legno, i mobili bar o i mobili portatelevisione, per non parlare delle composizioni montate con tutti questi mobili allucinanti, composizioni che non potevano quindi che risultare a dir poco allucinanti; e in mezzo a queste allucinanti e gelide composizioni io rabbrivivo nell'anima mentre omini e donnine con pantaloni a zampa d'elefante e camicie dai lunghi becchi tenevano sorridenti rispettivamente bottiglie di Gin o battitappeto dal design rivoluzionario. Tutto dentro di me moriva di freddo, persino le immagini della fantasia muoiono di freddo in queste stanze, pensavo. Il dottor Lawrence aveva un salotto gelido quasi quanto quelle composizioni di allucinanti mobilini svedesi, arredato da lui secondo la sua predilezione per il vuoto, il suo salotto in realtà consisteva in un "landrone" dalle pareti altissime completamente vuoto, in terra piastrelle a macchie di finto marmo, ad una parete un caminetto finto decorato con foglie d'acanto (di stucco), fra due finestre lunghe e con gli scuretti laidi. Pensai che, nonostante io trovassi quel salotto allucinante quasi quanto i mobilini svedesi, non mi ero mai lamentata che lui mi ricevesse proprio lì, anzi, a pensarci bene, ero proprio io a voler essere ricevuta lì, in quel salotto gelido e laido. Ci andavo dicendomi voglio solo vedere quell'uomo al quale penso. Era il posto migliore dove recitava l'immaginazione. Le stanze alte e vuote incutono terrore in chi entra, ma in me no, perché in quel salotto lui era senza capacità di distruzione, già poetico. Quel salotto vuoto lui lo riempiva solo con le sue fantasie, per non impazzire, io, con la mia timidezza irrimediabile, per non impazzire, pensavo, e ricordavo come ero stata attratta dalla sua pazzia e affascinata. *Real lunatics just lie there in their own piss and shit*, mi diceva lui. Si aveva sempre la sensazione di doverlo aiutare anche se non si sapeva mai come aiutarlo, e inoltre io non volevo aiutarlo perché più si perdeva, e più perfetto appariva ai miei occhi. Lo guardavo e vedevo che da solo bastava a se stesso, che anzi gli piaceva star solo, e mi dicevo e gli dicevo tu non esisti se io non t'immagino, e vedevo che la solitudine non era innaturale per lui ma faceva parte di quella sua natura alla quale io avevo solo dato un'occhiata ma mi sentivo come se la conoscessi da molto. Cerco disperatamente di trovare posto per qualcos'altro in questo salotto e non ci riesco. È vuoto ma non c'è assolutamente posto per nient'altro, pensavo. In quelle stanze lui esisteva soltanto grazie a me, *the hostage of my fantasies, the hostage of my fears, and there we were both clawing at each other and drowning together*. E in realtà io ci entravo e avevo una voglia istintiva di mettermi in sua balia, nei miei occhi brillava una luce animalesca e folle,

di questo mi rendevo conto, pensavo. In realtà quel salotto mi piaceva perché tutte le sere al tramonto la luce del sole piombava diretta dai vetri delle due finestre lunghe, le quali erano appunto orientate esattamente ad ovest, e i raggi che riuscivano a filtrare attraverso i vetri laidi davano vita alla danza della polvere che fluttuava densa, per nulla turbata da tutto quello spazio in cui volare. Il sole inondava la stanza come se fosse stato a casa sua, la luce allungava gli spigoli. Il dottor Lawrence, pensavo, mi aveva vista arrivare e mi aveva ricevuta almeno un milione di volte con le mani in tasca alla luce di quei tramonti, un milione di tramonti quasi tutti uguali; manipolazione rituale dei pensieri: la mia gioia infantile voleva la ripetizione delle stesse cose, che restasse tutto così. Gli dicevo I've come just to see you. Alto e serio come una sentinella lavica, in quell'obitorio ci stava come una mosca nel brodo. Non era possibile contemplarlo in maniera diversa. Io guardavo tutto di lui, nel suo volto, nel suo corpo potevo leggere, senza capirci nulla, la causa del mio desiderio, ero come un computer che non sa spiegare i propri processi. E quando guardavo lui contemplavo contemporaneamente anche il suo passato e il suo futuro, le sue tre lauree, il suo presente di follia, nei suoi occhi vedo la timidezza ingrata della mia persona, pensavo. L'abuso della ragione era la nostra intesa. Lui cercava di vedere in me ciò che ero prima che fossi rovinata dalla ragione, ma anche lui, pensavo, a forza di libero arbitrio aveva tolto valore alle azioni degli uomini, when we act, we know the source of our action, when we think, the source of our thinking, era una delle sue frasi preferite. Ma io non sono stata capace di sentirmi pensare per almeno due anni, pensavo, vorrei ricominciare lentamente a sentire ed apprezzare i miei pensieri. Spesso, quando ero sul punto di andarmene, mi voltavo a guardarlo per l'ultima volta; he smiled. I felt miserable. Stavo a guardare e il cuore mi palpitava per lui che era pallido ma si era calmato. Era il momento dello scambio di bugie, quando stava per elargirmi una razione di uomo coscienzioso, il suo potere si ammantava, dopo la sconfitta della ribellione, del simbolo del padre debitamente severo, mi pareva che mentre io ero ancora sulla soglia, lui fosse già sul punto di farmi uscire anche dalla sua testa, voleva cacciarmi, ero io che oscuravo la sua solare follia, pensavo. Ma io non potevo impedirmi di avere diciannove anni, e quale verità si vorrebbe mai udire dalla bocca dell'essere che si ama? Io amavo la mia menzogna, la menzogna è più affascinante della verità. Lui voleva mantenere il beneficio morale dello stoicismo, della dignità, voleva essere adulto e bambino allo stesso tempo. Le anime perdute mentono quasi con innocenza, come bambini, pensavo, alla verità di un uomo brutto si crede di rado, pensavo, ma con un uomo bello si crede a tutto ciò che può inventare. Lui si disciplinava per ricostruire l'ordine. Io gli stavo di fronte, così muta, così testarda. Quando lo guardavo era come se stessi ascoltando una musica. E quando, raramente, lui mi urlava guardami negli occhi quando ti parlo, io sprofondavo in improvvisi silenzi, I was silence itself, as always, he couldn't get a word out of me, un mostro sconosciuto mi frugava nello stomaco, simile a quello noto di quando ero sui blocchi di partenza ma più arrogante: questo se ne andava con lo sparo dello starter. Quello no, era eccitato da se stesso. Avevo paura della mia bramosia di vederlo svestito, pensavo ora seduta in quel bagno, avevo paura del mio desiderio, dell'incomprensibile, della nudità, della

mia debolezza, paura del mio stesso strapotere, but I nevertheless always succumbed to very definite thoughts of sex. La sua faccia perfetta aveva sempre la stessa identica espressione di quando mi aveva vista arrivare e non diceva mai nulla e io ne ero turbata come da qualcosa che non capivo. Credo che pensasse alle sue moto ed era raggianti, bello come un poeta. Veramente, proprio quando appariva più penetrante e inscrutabile, stava con ogni probabilità pensando a cambiare l'olio in una delle sue moto, a cucinarsi degli spaghetti al pomodoro per cena, o di andare a fare la cacca, pensavo. Con quella faccia, garantito, tirava via gli schiaffi dalle mani. Spesso si limitava a fissare le piastrelle laide del suo salotto vuoto, ed io mi sentivo piuttosto orgogliosa perché sapevo che quell'espressione colpevole gli derivava dal fatto che in fondo era felice di vedermi, era felice e lo sapeva, pensavo; la sua coscienza ce l'aveva con lui perché era sposato, pensavo. Era stato felice di vedermi e aveva rabbia della mia calma soddisfatta, compiaciuta, insolente. But the insolence of the young student's being had penetrated the teacher's stiffened discipline and perturbed the man in him, pensavo, sarebbe stato un bel libro di balle, pensavo ora nel bagno. Il suo cedimento è roso dal dubbio, in quel momento va crescendo il suo risentimento verso di me, il rancore lo mette al sicuro dal rimorso, così cresce quella sua voglia torva e costante di mortificarmi, pensavo. Mi chiedevo, e continuo a chiedermelo anche adesso, perché mai si lasciasse torturare da me in quel modo senza ribellarsi. E più passavano i giorni più cresceva l'insolenza con la quale io mi recavo in quella casa, uno di questi giorni mi accompagnerà all'uscita, pensavo. He hates my impossibly young-looking sorrow, my child's indifference to property, pensavo. Adesso sedendo qui posso sentire i suoi passi sopra la mia testa e ne sono turbata come da qualcosa che non capisco, non capisco perché si lasci torturare dalla mia malinconia; lo sento parlare con sua moglie; penso, vengo qui, mi prendo suo marito ed ho nel contempo l'imbarazzante sensazione di doverglielo restituire, penso che in tutti questi mesi la situazione si è andata facendo sempre più *grottesca*, assurda e *grottesca*, e di questo, penso, si è certamente reso ben conto anche lui; anche lui, penso, deve essersi reso conto che la mia presenza nella sua casa rende la situazione del tutto assurda e *grottesca*, e tuttavia non ha mai neppure accennato a volersi liberare di me, e dal mio canto, penso adesso, anch'io pur sentendomi qui più che mai, come ho detto, completamente e *grottescamente fuori posto*, anch'io non riesco a trovare il coraggio di andarmene una volta per sempre, sono divorata dall'impulso di essere felice, dico di sì a tutto. Io ho avuto l'idea di venire qui, ma ora non sono nient'altro che la vittima dell'uomo che sta costruendo questa casa. Vengo qui, lui odia questo mio modo infantile e grossolano di distruggere le persone, la mia rapace salute, la mia tenerezza maligna, ma non mi scaccia. La mia assenza lo renderebbe orfano di quel provvidenziale demone che per contrasto lo assolve, pensavo. Ho sempre potuto torturarlo all'ombra del mio silenzio, forse lui sente la mancanza del mio tragico mutismo, mi dico, sono inoltre giovane e quindi superiore a tutto. Intuisco la sua inermità nei miei confronti e me ne servo per i miei scopi, lui, penso, non ha altra scelta, non può far altro che ferirmi con frasi a cui non posso sottrarmi, immediatamente mi fa capire che in sostanza io qui non ho *alcun diritto*. Omaggio alla strapotenza delle parole. Io non posso far altro che tentare di

contagiarlo con la mia giovinezza. Non ci chiediamo perché e non ci diamo spiegazioni. Con lui il mio corpo ripete a memoria la sua parte, parte che ho imparato così esattamente in virtù del mio essere “una creatura che respira sotto la luna”. Sono bugiarda ma non so recitare, il mio corpo è un bambino cocciuto, and all this is absolutely pure because there is no talk at all, pensiamo. Continuo a venire qui tutte le volte che mi pare con la precisa intenzione di assaporare e, per così dire, per farmi prendere proprio da questo *sensu del grottesco*, da quest’assurdità palpitante, vengo qui, penso, esattamente come allora andavo nel salotto vuoto e laido del dottor Lawrence, affinché questo *sensu del grottesco e dell’assurdo* si impossessi di me, perché solo allora mi sembra che la vita stessa si impossessi di me; poiché a pensarci bene sono solo le esperienze assurde che rendono la vita reale e sopportabile, i nessi logici non conducono a nulla. Soltanto il dottor Lawrence mi distrae dal tormento che mi viene da me stessa, pensavo. Il pensiero di lui era un incessante sottofondo musicale capace di rigenerarmi. Questi pensieri assurdi, penso ora, sono gli unici pensieri veri che io abbia. Allora, penso, io mi recavo ogni minuto nell’appartamento vuoto e laido del dottor Lawrence, ed in seguito, penso, ho cominciato ad aggiungerci anche delle visite in casa del suo migliore amico. Ho trascorso più di un anno, penso adesso, facendo su e giù in mentali punte dei piedi le scale di finto marmo del suo salotto vuoto e laido ed in seguito ho cominciato a salire ogni Mercoledì quelle di pietra dell’appartamento del suo migliore amico, penso, col mio amore da pazzi, mentre adesso ho smesso di andare in quell’appartamento ogni Mercoledì, ma non ho affatto smesso di frequentare il suo salotto, di sottoporre il dottor Lawrence a questo dispotismo mentale. In ogni caso ho finito per conoscere estremamente bene sia questo che quello e naturalmente oggi come oggi anche questa casa. L’unica cosa che ancora mi resta inaccessibile è il cervello del dottor Lawrence e quindi, penso, la peculiare follia del dottor Lawrence, posso parlare di lui, scrivere di lui, ricordarlo, ma non l’avrò mai, the unattainable man. Adoperarsi per un soggetto impenetrabile significa consacrarlo come dio, penso. Gli rovistato nel cervello con arroganza, io sono limitata, ma in verità mi credo più forte di lui. Ogni volta, prima di uscire, credevo che tutte le fantasie meravigliose che avevo avuto con lui si sarebbero dissolte col mio primo passo fuori da quella stanza. La polvere continuava a volare nel salotto del dottor Lawrence perché non aveva nulla su cui posarsi mentre lui, poggiato al muro si rammaricava di essere stato felice di vedermi, la sua coscienza ce l’aveva molto con lui perché era sposato. Sembrava che avesse paura ma non si ribellava. Preferiva andare avanti e sopportare le torture a cui lo sottoponevo. Lo torturavo con la mia malinconia ossessiva e micidiale, da buona perdente, pensavo allora, la verità era che io volevo e volevo sempre, in ogni momento e continuamente, entrare nel suo salotto laido ed in secondo luogo volevo infilarmi nel suo letto, e facevo tutto con l’infantile rapacità di un principiante, ed a questo lui non opponeva alcuna resistenza, non parlava, non rispondeva a nessuna delle mie domande, come ho detto all’inizio, ma rimaneva passivo. Era il suo modo d’imbavagliare la coscienza, pensavo. Ora anche il suo salotto vuoto e laido mi faceva rabbrivire, era questa la verità, proprio come la pubblicità dei mobilini svedesi. Ora, chiusa in quel gabinetto, pensavo che quando la sera mi ritrovavo da

sola, magari persa in pensieri che mi facevano rabbrivire e si accentuava quella mia micidiale tendenza alla disperazione, quando la mia costante tetraggine si faceva improvvisamente indocile, mi sentivo piuttosto felice di poter salire le scale di finto marmo e di entrare nel salotto vuoto e laido del dottor Lawrence, e lì per lì, pensavo, entrare nel suo letto mi faceva passare del tutto il freddo, toglievo i vestiti a lui e il freddo passava a me, il gelo se ne andava subito, mettevo il gelo alla porta entrando nel letto del dottor Lawrence; me ne vado sotto la campana di vetro delle mie sensazioni, tentativo irragionevole di uscire dalla disperazione. Una sorta di rabbia mi spingeva a dannarmi con lui. Quando sul punto di andarmene, mi voltavo a guardarlo per l'ultima volta, ed anche mentre discendevo le scale di finto marmo, mi sentivo piuttosto sicura che fosse stato felice di vedermi. Ma, pensavo adesso, col passare del tempo, l'immagine della sua espressione colpevole si faceva sfumata, imprecisa, ed io non ero più così sicura che fosse stato felice di vedermi. Il pensiero che si stesse semplicemente prendendo gioco di me, che fosse solo a tratti invaso da proditoria, fatale tenerezza maschile mi assaliva di nuovo, e come ho precisato all'inizio, questa era certamente l'eventualità che mi spaventava più di qualsiasi altra possibile eventualità, all'improvviso ero per lui solo pericolosa passività da dirigere, e lui diventava per me un altro livello di sorveglianza. Ogni volta pensavo che fosse sul punto di respingermi per sempre. Allora, in quei momenti di angoscia e di panico giuravo a me stessa che non avrei più messo piede in quella casa e avrei dato chissà che per dimenticare tutte le volte che c'ero stata e i miei desideri così ingenuamente confessati. Uscivo da quella casa come si esce da un negozio con la ferma intenzione di non tornarci più, uscivo da quel pensiero con la ferma intenzione di non tornarci più, e per un attimo riuscivo nell'impresa d'ingannare il mondo, come sanno fare i giovani. Lasciavo lì il mio amico solo e senza speranza, pensavo, improvvisamente ero divenuta incapace di sopportarlo più a lungo, continuavo ad immaginare di non essere più a letto con un essere vivente ma con qualcuno morto da tempo, e che dovevo ritirarmi da lui, pensavo che *quella* sarebbe stata l'ultima volta che vedevo il mio amico. I must break off every one of these unspeakably stupid encounters, mi dicevo. Ma questa non era che una decisione mentale che io prendevo soltanto perché sapevo di doverla prendere, pensavo. Rinunciando a lui io mi esaltavo e mi entusiasmavo per la bella immagine che mi davò di me stessa, penso ora. Ma il pensiero, lui non si lasciava scacciare. A quel punto, o meglio in quei momenti l'aver cercato rifugio in quelle stanze luride, l'aver chiesto aiuto e conforto a quell'essere storto e malinconico e, come penso adesso, anche bugiardo e vigliacco, mi pareva un'umiliazione, e ogni volta decidevo, giuravo con la massima serietà di votarmi alla libertà e alla solitudine. Seduta in quella stanza mi soffermai a pensare se avessi mai tenuto fede a quel voto... indubbiamente no, pensavo; ogni tramonto s'avvicinava con lo spauracchio di rimanere sola e sperduta alla mercé dei pensieri che mi braccavano, col crescente desiderio di finire la giornata con qualcosa che mi distraesse da me stessa, nella paura perdevo il senso dell'orientamento, allora pensavo: solitudine mi dispiace, stasera andrò dal dottor Lawrence, lo sai che amo solo te, ma il dottor Lawrence è pieno di sangue e ha l'anima di un poeta. And all the old stubborn infatuation flooded heavily back upon me once more, and how

lonely this man had suddenly become, that shocked me most deeply. Io da essere pensante mi addentravo in una tenebra sempre più fitta e in una solitudine sempre più grande e il dottor Lawrence era la mia scappatoia. E tuttavia ero giovane e forte, niente mi era indifferente, e i miei sensi non erano affatto disposti ad obbedire alla ragione, le mie reazioni fisiche erano molto più inclini ad obbedire a lui che al mio risentimento. Vengo qui e lo odio e mi osservo mentre lo odio e così mi accorgo che in realtà non lo odio affatto, pensavo. Tutto il resto sono fandonie. Cercavo di odiarlo soprattutto laddove la mia gioventù si opponeva a lui, cioè da nessuna parte, perché quando io smettevo di pensare era la Natura che pensava. Quando arrivava lui se ne andava il mio cervello, e il mio corpo ripeteva a memoria la sua parte. Era solo quando me ne andavo che d'improvviso ripiombavo a capofitto nei miei diciannove anni. Io non ce l'ho con lui perché è sposato, mi dicevo, come non m'importa che Kiké stia per entrare in un monastero di clausura; il matrimonio e il voto hanno segnato per entrambi sebbene in maniera differente una sorta di sconfitta, mi dicevo, la sconfitta degli ennesimi insicuri di questa Terra, Kiké ha sposato Dio per insicurezza e non per amore, pensavo, così come il dottor Lawrence ha sposato sua moglie per insicurezza e non per amore, siglando così la propria sconfitta, diventeranno due vecchie coppie condannate all'abitudine, pensavo, e non capivo come avrebbero fatto a rimanere appiccicati insieme se non fossero stati viscidati, tutti e quattro. Mi ero fatta quest'idea riguardo alla scelta di Kiké ed a quest'idea avevo finito per credere, mentre avevo sempre avuto la stessa idea riguardo al matrimonio del dottor Lawrence ed a quell'idea avevo sempre fermamente creduto. Anche il matrimonio del dottor Lawrence mi appariva in tutto e per tutto come una gigantesca farsa poiché, così come Kiké non poteva aver sposato Dio per una sofferenza interiore, il dottor Lawrence non poteva aver sposato sua moglie per amore dal momento che, come tutti sanno, *i monasteri non hanno nulla a che vedere con Dio e il matrimonio non ha nulla a che vedere con l'amore*, questi sono fatti assodati, pensavo. Il che non significava che Kiké non amasse Dio e che il dottor Lawrence non amasse sua moglie. Sebbene già allora io sapessi, fossi convinta, che "ti amo" è soltanto l'eterna formula del desiderio. Notai all'improvviso che i miei piedi non toccavano terra, notai che stando seduta su quel gabinetto i miei piedi rimanevano sospesi in aria, notai questo fatto curioso dopo di che non riuscii più a riallacciare le fila del pensiero precedente. Continuai a sfogliare il fascicolo. Conteneva alcuni servizi fotografici sulle popolazioni africane; delle belle fotografie davvero, pensavo. Rappresentavano delle scene di vita sociale di qualche popolazione africana. Vedere quelle persone seminude danzare nella polvere tra le canne mi fece istantaneamente passare il freddo. Guardai l'orologio. Era quasi l'una. Dovevo andare o mi sarei fatta aspettare per il pranzo. Misi a posto le riviste e corsi giù per le scale. Christophe era vicino al fuoco e discuteva con Alfonso. Corinne mise in tavola; con un cucchiaino pescava in una pentola gigantesca e ci serviva nei piatti una pappa d'indefinibile colore che aveva l'aspetto di essere stata vomitata e dentro la quale si intravedevano le parti mutilate di un pollo. Il tutto aveva un profumo celestiale. Alfonso continuava a fregarsi le mani e ad emettere dei gemiti di piacere alla vista di tutto quel bendiddio. A tavola parlavamo sempre di

politica perché era un argomento che interessava molto Alfonso e in primo luogo il futuro di Alfonso; e inoltre pensavo che, dopo esser stato chiuso in una stanza tutta la mattina a leggere tre o quattro quotidiani diversi nonché il «Time», il «News-week» e il «Monday Diplomatique Magazine», fosse giusto che si sfogasse parlandone. L'ordine del giorno consisteva nel deprecare la condotta del nostro governo, e alla fine edificammo tanto la patria che ne uscì fuori una rivoluzione. La politica italiana è indurita da tanto soffrire, dissi. Christophe e Corinne ci guardavano a bocca aperta senza riuscire ad entrare pienamente nel discorso, da buoni svizzeri non capivano niente di politica e non ne parlavano volentieri. Ascoltando gli scarabocchi criptici della politica, pensavo, dovrei lasciare questo genere di cose ad altri tipi di teste. Io di politica, pensavo, sentivo parlare, come si suol dire, da mane a sera, in casa mia c'erano degli scaffali pieni di libri di politica, ed in casa mia in effetti di politica si era sempre sentito parlare da mane a sera, per il semplice motivo, pensavo, che i miei genitori si erano sempre occupati di politica più che di qualsiasi altra attività. La vita dei miei genitori non aveva pace, avevano sempre creduto di dover pensare, avere, rifiutare, attrarre, tutto allo stesso tempo, e così erano fondamentalmente le persone più infelici che si possa immaginare. I miei genitori erano dei martiri della politica, pensavo, il partito comunista era stato per anni l'emblema della loro complicità contrastata. Questa estrema libertà in cui ero cresciuta era una corazza che mi circondava lo spirito, pensavo. Quando ero piccola in effetti, pensavo, la vita dei miei genitori aveva per lungo tempo ruotato attorno alla loro attività politica, già prima che io nascessi i miei genitori avevano, per così dire, stabilito la loro seconda dimora nella Casa del Popolo del paese, Casa del Popolo che di conseguenza aveva finito per diventare anche la mia seconda casa e che avevo finito per conoscere estremamente bene. Guardando Alfonso che parlava e parlava di argomenti a me noti e stranoti sentivo riaffiorare alla mente le vivide immagini delle manifestazioni per l'aborto fatte sulle spalle di mio padre ed allo stesso tempo pensavo che io con quella realtà, con la realtà politica appunto, non avevo mai avuto alcun rapporto, avevo scarsa curiosità per un mondo che mi sembrava di dover detestare. Ero temeraria ma non avevo nessun talento per la politica, avevo solo in qualche modo acquisito competenza in modo passivo, pensavo. In questi momenti mi rendevo conto di non avere rapporti con il reale; in casa mia la politica era sempre stata assimilata alla realtà ma io con quella realtà non avevo mai avuto rapporti. Nella mia vita ci sono oggetti che non hanno ruolo, fatti che non hanno significato. Poche cose ne hanno, pensavo. Nella mia vita c'era una grande quantità di oggetti che non avevano un ruolo e la stragrande maggioranza dei fatti non aveva significato. Ridotta a questa solitudine da anni di discorsi sbagliati. Io, pensavo, ero sempre giunta alle conclusioni che riguardavano la mia vita ragionando tra me e me e poi avevo cercato una giustificazione a queste conclusioni nel mondo reale, nelle contingenze esterne; e solo in relazione alle mie conclusioni i fatti reali acquistavano un significato, gli oggetti reali un ruolo e non viceversa. Alla fine mi accorsi che fra un'invettiva e l'altra io e Alfonso avevamo fatto fuori quasi tutto il pollo e sicuramente tutto l'intruglio policromo di verdure. Corinne zitta zitta aveva lavorato tutta la mattina per alimentare le nostre invettive, ci aveva permesso

di essere frivoli con la bocca piena. Avevo ancora la coscienza di fare del male, e che per questo dovessi scusarmi con il mondo. L'illegittimità di tutto. Malattie prodotte dall'educazione. All'improvviso mi ricordai del cassis e scattai in piedi per andarlo a prendere. Corinne lo aveva mescolato alle more, ai mirtilli ed al ribes. Era proprio una gran bella vista. Alfonso batté le mani e stese tutti i muscoli della faccia per la felicità. Quant'è bello, ripeteva, quant'è bello, mamma mia quant'è sfizioso, in preda all'eccitazione richiamava i colori della sua terra nelle parole, dimenticandosi che lì nessuno capiva il napoletano. Che era felice tuttavia si capiva bene. Io e Alfonso continuavamo a lodare quella meraviglia di frutta scambiandoci gli stessi sorrisi di comprensione che ci eravamo scambiati poco prima parlando di politica italiana ma questa volta anche Corinne e Christophe non ebbero difficoltà ad entrare in quel palleggio di sorrisi. Mettemmo una bacinella piena di panna al centro della tavola, ognuno di noi ci pescava dentro col cucchiaino. Corinne mi propose di scrivere una cartolina al dottor Lawrence e a sua moglie. Evidentemente la panna aveva eccitato anche lei, pensavo, altrimenti non mi avrebbe mai fatto una proposta simile. Anche qui i tramonti sono disperatamente improvvisi, ma sapevo che lui non avrebbe riso, you are a lousy fart-face who entirely deserves this elegant title, if not a filthier one and I hope your heart may rot, ma non avrebbe riso lo stesso. La premiata ditta Othello & Co. è lieta di presentarvi

You are a slimy liar, you are a snake
But I do love thee; and when I love thee
not
Chaos is come again
Because you took advantage of a sinner
Because you took advantage
Because you took
Because you took advantage of my disadvantage
Because you took advantage of my inner
essential innocence
Because you cheated me
And it never really began
But in my heart it was so real

in realtà ero convinta che lui non avesse mai capito una sola parola di ciò che gli dicevo, ogni mio tentativo di comunicare con lui aveva sempre dato risultati più o meno deplorabili. Più spesso che potevo, e senza alcuna opportunità, torturavo il dottor Lawrence propinandogli una scarica di ciance campate in aria, una pletora di discorsi senza senso e senza valore. Nei momenti più inopportuni, e cioè continuamente e senza tregua, importunavo il dottor Lawrence con discorsi che, come si suol dire, non avevano né capo né coda. Io sapevo che lui non poteva capirmi per il semplice motivo che io stessa facevo di tutto perché questi discorsi risultassero il più possibile contorti e incomprensibili; e in questo modo speravo di apparire più interessante ai suoi occhi. Com'è ovvio questo tentativo commovente e patetico era

sempre miseramente fallito. Tutte queste prove erano di un'idiozia insopportabile. Ora sto qui seduta osservando le ultime chiazze d'intonaco che seccano, ed ascoltando i rumori prodotti dal dottor Lawrence che mi giungono dal piano di sopra penso che in effetti non ho ancora smesso di propinargli queste imbecillità; in effetti, penso, sono più di due anni che non faccio altro. Quella stanza in cui adesso il dottor Lawrence dorme e prepara le sue lezioni, penso, glie l'ho fatta io, sì, in pratica si può dire che quella stanza sia quasi interamente opera mia: io l'ho aiutato a tirar su le travi portanti, io ho steso il primo pavimento di cemento, io ho buttato giù dalle pareti l'intonaco vecchio ed io, dopo aver tappato i buchi e le crepe col cemento, le ho ricoperte di nuovo d'intonaco; ed infine io ho dato loro la prima mano di velo. Il dottor Lawrence ed io, ricordo, in effetti abbiamo passato intere giornate fianco a fianco a lavorare in quella stanza, nella sua futura camera, ed in queste giornate non ci siamo mai detti una sola parola; abbiamo trascorso intere giornate ad un metro di distanza l'uno dall'altra senza dirci una sola parola, abbiamo trascorso intere giornate lavorando spalla a spalla in questo silenzio che è la nostra speciale logorrea. I shall not forget those wordless days with him, we have wordlessly sealed our friendship forever, stavamo attenti a non discutere niente che avesse conseguenze, ma non c'erano argomenti che fossero neutri abbastanza, tutto ci tornava indietro e così finivamo per tacere. Eravamo due congiurati che non si dicevano neanche una parola, uniti da una reciproca incomprendione. I'd be focused entirely on myself, he entirely on himself. Weeks of silence between us, not a word spoken, openly parading our shutting each other out, weeks at a time of never opening the one being to the other. La silenziosità e la disponibilità all'ascolto in me sono innate. Nel mio intimo non ascolto che lui. Ma perché lui non parlava? Io ero angosciata dal suo silenzio. He listened. Anche quando lui tace io ho sempre la sensazione di dovermi difendere, anche quando mi dice, ehi genio! Algoritmi di un silenzio spaventoso, ear-splitting silence, un silenzio così colossale che io vi smarrivo il senno. Le parole sono solo una prigionia, pensavo, le parole sono una pelle, come delle dita, quando parlo io sfrego le mie parole contro di lui, le mie parole fremono di desiderio. Io so che la parola desiderio non esprime nessun desiderio e che, di conseguenza, adoperandola, non solo non comunico niente, ma per di più riesco a diventare fastidiosa, per non dire ridicola. Probabilmente abbiamo solo recitato una charade l'uno con l'altra per ore, per giorni, per settimane, fino a che tutte le nostre diversità, tutte le barriere tra noi, sono di nuovo venute a galla, pensavo, e nonostante tutto entrambi siamo stati incapaci di rinunciare semplicemente a vederci ancora, ogni volta che ci siamo detti arriverci l'abbiamo fatto con l'intenzione di non vederci più, di lasciarci per sempre, perché semplicemente non c'era assolutamente niente che ci unisse, e tuttavia siamo stati incapaci di rimanere fedeli alla nostra decisione di non vederci più. Abbiamo raggiunto un alto grado di perfezione nell'arte di tormentarci l'un l'altro, penso adesso, presto finiremo per farlo solo per provare che semplicemente non possiamo andare avanti. L'abitudine di torturarci a vicenda è diventata la parte più importante nei nostri incontri, ma in fondo lo è sempre stata, penso, è lui che ha preso l'iniziativa di tormentarmi, anche se sono io quella che continua a tornare, e per questo tramite lui ha fondato la pretesa a essere non solo

obbedito, ma anche amato, penso. Abbiamo in effetti fatto lunghissime passeggiate nel bosco dietro casa sua senza dirci neanche una parola, tutti e due in silenzio senza rompere l'incanto del nostro rancore, ed ora il pensiero di questo bosco continua ad opprimermi perché mi rendo conto che questo bosco, e in effetti qualunque bosco, è il posto più adatto per me per continuare ad esistere. Era lui, il bosco, che m'insegnava a piangere, in realtà io avevo sempre amato solo questo bosco, con i suoi semi arrivati da non si sa dove, il suo miscuglio di piante, e nient'altro. Ma questo è un altro discorso. Questo rapporto stregato che io ho con la natura, penso, nature here is always making itself so powerfully felt, a nature mostly in pain, dicevo al dottor Lawrence, penso, one has the immediate impression of being in a thought-chamber, everything in this wood has to do with thought, dicevo al dottor Lawrence, penso, una volta che uno è dentro il bosco, deve pensare, come dice sempre mio padre, penso, essere in questo bosco presuppone incessante pensare, una persona come me, che trova la sua più grande felicità nel pensiero, soprattutto se all'aperto, nel libero mondo filosofico della natura, è salvata da questo fatto stesso, da una osservazione come questa in se stessa, penso anche adesso. Abbiamo due lingue a disposizione e non ci diciamo assolutamente niente, pensavo allora, penso. E quando capitava parlavamo sempre nella sua lingua, forse è per questo che tutto ciò che dicevo non mi sembrava molto reale. D'altra parte in bocca a me qualsiasi lingua diventa qualcosa di stravagante, io storpio le parole ancor prima di pronunciarle, ogni parola detta da me è la traccia della fatica del linguaggio, penso. La mia abitudine di suggerire tutto senza mai esplicita dichiarazione tende a disturbare il mio interlocutore, o almeno il mio ascoltatore, istantaneamente lo mette a disagio, pensavo. E d'altra parte affidarsi a una lingua è semplicemente assurdo. Ho vissuto sotto l'influsso del dottor Lawrence la mia seconda nascita in lingua inglese e proprio nel travaglio di quella nascita ha avuto origine in me la passione che mi ha legata a entrambi, a quella lingua e a lui, penso. Quanta pena mi provoca a volte una sola parola pronunciata da me, strapparmi una parola a volte mi ferisce a sangue, penso. Le parole sono fatte di una sostanza chimica impalpabile che opera in me le più violente alterazioni, penso. *Il linguaggio nasce dall'assenza*. Pensavo, tanto descrivere il desiderio non può mai andare al di là di questo enunciato: io desidero. Durante queste passeggiate, che sono comunque sempre passeggiate per così dire di lavoro perché andiamo sempre alla sorgente a controllare il sistema idraulico che lui stesso ha ideato e realizzato, io mi metto dietro di lui e lo guardo camminare, come in adorazione del mio diostraniero. La delizia che mi dà guardarlo è impareggiabile. Lui non se ne cura. In effetti ho il permesso di fare ciò che voglio. Poi a casa mi faccio ispirare da queste passeggiate per scrivergli delle lettere, trasformo i prodotti della natura in prodotti d'arte e queste creature artificiali mi sembrano sempre più misteriose delle pure creature naturali che erano una volta. Le mie lettere amorose sono di un realismo patetico, di un'estrema solitudine, in quelle lettere parla l'amarezza, penso adesso, sempre scritte nel mio modo insistente solo di miserie e orrori che dopo tutto mi hanno sempre precipitata in disastrosi ricordi dai quali ora trovo difficile fuggire. In passato gli scrissi anche delle poesie schizofreniche ma intuendo che erano pessime lasciai perdere. Lui ha sempre detto che ho

talento per la prosa e in effetti continuare a scrivergli lettere è una cosa di cui mi ha sempre pregata, scrivergli ciò che penso quando sono a letto (sic!), mi aveva detto una volta. E io gli scrivevo lettere sempre più lunghe e lunatiche, con la passione senza senso dei buoni perdenti. Disse, *you have an uncanny talent almost frightening*, questi erano i suoi complimenti. Mi piaceva da pazzi questo suo silenzio da incubo, come adesso, questa casa da incubo che lui va costruendo ad un'ora e mezzo di bosco dalla mia, casa senza fine, *work in progress in this lucid suicidal silence*, in his exasperated solitude and rages, in his monk-like style of life. Perfect peace is death, pensavo, un pensiero a Pascal. Sorrido. Ripenso alle trappole che gli tendevo ad ogni passo, in cui lui faceva finta di non cadere per poi successivamente caderci apposta. Tanto torno sempre da lui. Ripenso alle nostre visite alla cappella Brancacci, ci guardavamo, il dottor Lawrence era felice che guardassi ciò che anche lui vedeva, e io ero felice perché camminavo insieme a quell'uomo che a scuola mi aveva ricoperta di sorrisi e che in me aveva risvegliato l'interesse per una cosa completamente diversa dal mio tormento. Ripenso a tutti i Mercoledì che ho trascorso a giocare su quel divano ripetendo il rito del tè che rimaneva sempre imbevuto sul pavimento di fronte a noi; lui diceva, mi piace questo gioco, mi piacciono i tuoi occhi da indio così senza speranza. Ricordo che facevamo il tè e poi lo buttavamo nell'acquaio prima di andare via, mentre lui mi diceva che ero la sua allieva preferita perché avevo the superiority of brain, (questa superiorità che mi riduce in uno stato di perenne inquietezza e prostrazione), e che gli piacevano molto le mie lettere e le mie tette, *I could go on feeling you for five months non-stop*, mi aveva detto una volta nel bel mezzo di piazza Santa Maria Novella, e mentre mi diceva queste oscenità tenere, io apprezzavo me stessa nei suoi occhi. Con quella frase non mi aveva fatto un complimento ma mi aveva tirato via da certe preoccupazioni che forse solo lui comprendeva. Chissà perché proprio cinque poi, non l'ho mai capito. Io sono fatta delle frasi che lui mi disse in momenti come quello, e di questi incontri in quell'appartamento che mi hanno influenzato più profondamente, penso adesso. Il suo ossequio mi faceva bene e cercavo ogni volta di tirarlo per le lunghe ma lui non si lasciava abbindolare. Drammatizzavo spudoratamente l'autocritica, ma lui conosceva perfettamente i miei metodi di guerra. Lui aveva pronunciato le parole superiority of brain ed io avevo sentito una tremenda disperazione dell'intelligenza. Ero stata terribilmente delusa dalla mia intelligenza: mi aveva abbandonato proprio quando si era trattato di fare scelte importanti. Mi ero sentita maledetta dalla mia intelligenza, intelligenza a cui bastava che io mi abbandonassi... cervello che capisce tutto e poi muore. Lui la chiamava *dolcezza strana*. Così io imparai ad apprezzare la dolcezza del mio comportamento, pensavo, e rimasi selvatica così com'ero nata e creciuta, ma lui mi insegnò ad esserlo con dolcezza. In quei momenti io pensavo sempre ad Annalisa seduta sul gabinetto o non pensavo a niente perché il tutto mi appariva già allora come assurdamente reale ed intenso. Pensavo ad Annalisa quando lui mi diceva di voler costruire a fianco della sua casa una serra che fosse un omaggio alla purezza. Non sapevo e non so a che cosa lui stesse pensando quando pronunciava la parola purezza ma io pensavo ad Annalisa. Corinne disse che avremmo dovuto mandare una cartolina al dottor

Lawrence ed a sua moglie e dicendolo non poté trattenere una grassa risata. A giudicare dal calore la mia faccia doveva essere diventata rossa come se avessi commesso una cattiva azione. Anch'io ridevo. D'un tratto desiderai quella persona che realmente era stata l'unico essere umano con il quale ero stata capace di conversare in un modo che mi si addiceva, avere un soggetto e svilupparlo, non importa di che genere, fosse anche il più difficile, quanto tempo ero stata privata di tali conversazioni prima di conoscerlo, della sua capacità di ascoltare, di illuminarmi, e contemporaneamente di ricevere, riflettevo, naturalmente io avevo degli amici, i migliori amici possibili, ma nessuno possedeva la sua inventiva o una sensibilità che potesse essere paragonata a quella del dottor Lawrence. Io immediatamente e senza tanti riguardi di solito coinvolgo la gente nella mia vita, ma Corinne no, lei l'ho lasciata in pace, pensavo. Ora, a distanza di più di un anno da quell'episodio, mi tornano invece alla mente tutte le volte che sono andata a casa di Corinne ad ubriacarmi (nel mio modo disgustoso da persona che odia l'alcool), e lei ha dovuto strapparmi alla sbronza, ed a lamentarmi che lui, il dottor Lawrence, aveva avuto il coraggio di darmi dell'egoista dopo essersi arrazzato con me per ore sul divano del suo migliore amico ed avermi chiesto sottovoce di non bere per paura che spifferassi qualcosa a sua moglie. Allora pensavo che in effetti tra noi due, tra me e Corinne, il nome del dottor Lawrence era venuto fuori spesso, era quasi sempre lei che introduceva l'argomento, pensavo che lei lo chiamava persino per nome, come per prendersi gioco di lui, lo chiamava il bel P., il povero P., il caro P., diceva: andiamo a parlare con il bel P. Lawrence oppure: che cosa ci racconta quest'oggi il caro P.T. Lawrence? ecc. Era lei che per prima l'aveva definito storto, pensavo. P. the obscure. Ti ricordi Corinne, penso, delle nostre conversazioni trilingui? Di come io vi prendevo in giro, il dottor Lawrence e te, per l'erre straniera che vi era rimasta? Ti ricordi di quando ti arrabbiavi perché io non parlavo e anche quando credevo di essermi impegnata tu mi chiedevi sempre se per piacere potevo parlare un po' di più, specie con i tuoi amici; e ti ricordi Corinne, penso adesso, di come io e il dottor Lawrence, il tuo caro P., c'insultavamo in pubblico e le nostre tirate acide ti facevano ridere, io gli urlavo *you've given me cancer*, e lui, *you think you're so goddamned clever don't you, you are a troublemaker, you always do trouble my peace, you've made your mission to trouble my peace in this house, you're just about as sensitive as a goddam toilet seat!* Adesso, seduta a quel tavolo, pensavo che era stata proprio lei a dirmi che si era sposato. Allora, pensavo, sedevo accucciata sul tappeto del suo appartamento di Firenze, e lei allora mi aveva detto che molto probabilmente il dottor Lawrence si era sposato: credo che si sia sposato durante le vacanze di Natale perché è solo da quando è tornato che gli ho visto l'anello al dito, aveva detto. Quell'anello lui non l'ha mai più portato. Mi si è sposato sotto gli occhi, avevo pensato allora, pensavo. Pensavo che allora doveva essermi sembrata semplicemente una crudeltà meschina e sleale, lui, pensavo, *lui* voleva sempre il privilegio di Dioneo. *He always pushed me away, avevo pensato, no answers, nothing but walking away from me, not noticing me, such months of rejection and refusal will end in my dropping such a man out of my thoughts from one moment to the next, no matter what I may have felt for him only a minute before, I'll cease to*

think of him and it will be as if he had never existed, he may turn up in my thoughts now and then, but I immediately will turn my mind to something else, avevo pensato a quell'annuncio, pensavo. Ora invece guardando Corinne che rideva e pensando alla cartolina mi fu d'un tratto chiaro che sarebbe stato improbabile che io mi lasciassi stornare da una mossa tanto puerile, improvvisamente mi sembrò che fosse colpito da quel suo matrimonio. Guardando Corinne pensavo al dottor Lawrence e mi rendevo conto di averlo sempre usato come una medicina, e che per questo non avevo saputo che fare del mio amore rimasto senza padrone. Guardando Corinne ridere il senso d'inutilità della vita che mi aveva reso tanto irrequieta in quegli ultimi giorni si dissolveva. Lavorando qui per tutti questi mesi il senso d'inutilità della vita che mi ha resa tanto irrequieta per tutta la mia esistenza si è dissolta. La parola sposato, riferita al dottor Lawrence, faceva apparire grottesche le teorie sulle quali la nostra vita si era fino ad allora aggrappata: nel tempio glorioso della giovinezza avevamo guardato la vita come si guarda uno splendido panorama, dall'alto, con la sensazione, anzi la certezza che se anche qualcosa di straordinario fosse successo avrebbe comunque avuto per noi la consistenza di qualcosa che sta al di fuori, che avvolge quel centro duro e pieno che è il nostro essere. Ci eravamo sentiti privi di origini, avevamo conosciuto un solo modo di esistere: la traversata infinita dell'esistenza degli altri all'interno dell'esistenza perenne; e tutte queste persone sposate ci erano apparse sposate da sempre, i vecchi come vecchi da sempre e noi giovani, giovani per sempre. Eravamo frastornate dalla gioventù, non sentivamo niente. Ma adesso invece, Corinne ed io, ci trovavamo in quella stagione della vita in cui si comincia a realizzare che il tempo, o più semplicemente l'esistenza, non è un oggetto esterno e chiuso di cui ci si possa più tardi impadronire tramite una critica che utilizza parole diverse da quelle dell'esistenza stessa, linguaggi estranei gli uni dagli altri. Cominciavamo ad odiare con la crudeltà degli storpi, private di qualsiasi possibilità di accedere alla felicità dell'incoscienza, ci lasciavamo vivere solo per il piacere di criticare. Tutto ciò che io dicevo era soltanto un modo di difendermi da una mia qualche atroce irritazione. C'erano pensieri ai quali non avevamo più diritto. Finché siamo giovani e nulla ci fa soffrire, non solo crediamo alla vita eterna, ce l'abbiamo; ci addentriamo nei pensieri completamente disarmati, non indifesi. Lo scorrere del tempo toglieva dignità a tutte le nostre azioni, time, this restless idiot... pensavo. La giovinezza è una bella cosa finché non si pensa ad essa. La traversata infinita diventava consapevole ed ogni cosa si polverizzava ai nostri piedi. E nella mia testa ora c'è davvero una devastazione inimmaginabile. Sentivo con forza che avrei dovuto scriverne per prenderne finalmente le distanze. Già da subito, penso adesso, io sentii che avrei dovuto scrivere di Kiké per prendere le distanze da questo fatto, l'ho sentito con ancora maggiore forza, penso, quando, a più di un anno di distanza, l'ho effettivamente vista vestita da suora di clausura dietro la grata di un convento di Lourdes, e adesso più che mai sento che dovrei finalmente scrivere anche di me e del dottor Lawrence, fare un altro ritratto delle sue scarpe con quella chiarezza che deriva solo dalla distanza, con uno sforzo distruttivo come sarebbe quello di strapparsi un pezzo di cervello, (scrivere su qualcosa significa annullarlo), di questo psicopatico superintelligente, del modo in cui non mi

è riuscito distruggere l'ammirazione che concepisco per lui, and how he gave me life, and how he lived and how I lived, delle mie idiosincrasie amorose (ma la perdita di delirio dove porta?), di come io ho abusato di lui nel modo più infame per farne uno strumento di sopravvivenza, delle nostre strane e brevi esperienze, dei miei wicked games, della sua presenza-assenza decisiva per la mia vita, abituarci alla me stessa di adesso, rinunciare all'analisi, sbarazzarmi del mio transfert, limitarmi all'enunciazione and make up for that overlong silence between us, e compiere quell'atto di forza nei confronti di questi ultimi due anni della mia vita and get away from the actual scene of my thoughts. Mi ci perderò al passato, voglio restare sola con questo pensiero, così come si vuole restare soli in un cimitero. L'ordine restaurato lascerà aperto il problema della sua perpetuazione. I will keep him by giving him up. I must go and see him as soon as possible, I say to myself.

dicembre 1993